L. 150

martedì 21 gennaio 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 17
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 - Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 - Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Nello sciopero generale del 23 una grande risposta proletaria di massa al governo e alla Dc

Oggi incontro dei sindacati per le pensioni - Occorre imprimere una svolta decisa alla vertenza generale - La lotta deve essere indirizzata contro il governo della confindustria - Rilanciare la parola d'ordine «Msi fuorilegge» - Grave la decisione di non organizzare la manifestazione anche a Torino

Oggi ci sarà un nuovo incontro tra le Confederazioni e il governo sulle pensioni, dopodomani, giorno dello sciopero generale, il tema in discussione sarà il salario garantito. Sono ripresi intanto i contatti con la Confindustria sul salario garantito e sulla contingenza. In una conferenza-stampa tenuta ieri mattina a Roma, i leader delle Confederazioni hanno ribadito i temi dello sciopero del 23: la piattaforma di autunno che resta valida in tutte le sue parti, la chiusura della Confindustria sulla contingenza, le aperture parziali del governo su pensioni e salario garantito, ribadendo però che gli obiettivi restano le 15.000 lire e la *riforma del meccanismo pensionistico e che i sindacati non* accettano che il salario garantito venga discusso insieme al trattamento di disoccupazione in caso di crisi. Successive azioni di lotta sono state annunciate per sostenere gli incontri chiesti dal sindacato al governo sulla ripresa produttiva (agricoltura, edilizia, ristrutturazioni aziendali, impegni per le ferrovie e il trasporto pubblico, mezzogiorno, allentamento della stretta creditizia).

Si prepara un nuovo sciopero generale; il 23 numerosi e importanti obiettivi saranno contemporaneamente al centro delle mobilitazioni.

C'è anzitutto la vertenza generale, cui può essere impressa una spinta decisiva. Siamo gli ultimi a dire che la vertenza va chiusa presto: la vertenza si chiude quando si vince, e proprio da questo punto di vista la giornata del 23 può dare ai padroni, al governo, ai sindacati, indicazioni decisive.

Sarà l'«umore» delle piazze a far capire ai padroni e al governo cosa saranno costretti a cedere sulla contingenza, pregressa e futura, e a imporre le «compatibilità» dalla parte del movimento operaio; sarà il livello della mobilitazione, a dire se è «accettabile» una base di accordo sulle pensioni che dà 6.500 lire d'aumento e non comporta l'aggancio ai salari; sarà la combattività operaia a dire se il movimento oggi è disposto a fare le acrobazie per non far cadere il governo Moro-La Malfa.

Perchè qui, in fondo, sta il vero il nodo più significativo della vertenza generale. Durante l'ultimo sciopero generale, quello del 4 dicembre, i fischi contro Vanni a Napoli avevano soprattutto il senso di colpire un esponente che sta dalla parte del governo: allora il governo era appena nato, ma gli operai non stanno a sottilizzare se Rumor è meglio o peggio di Moro, se c'è La Malfa o no. Fischiano nel governo la continuità di una politica che negli ultimi tempi ha condotto uno spietato attacco alle loro condizioni di vita; un attacco nel quale il governo Moro è in prima fila.

La lotta contro il governo Moro è un tema centrale dello sciopero del 23, un tema che va ribadito con forza. Altri obiettivi, anche questi politici, confluiranno nelle piazze. Primo fra tutti la rabbia antifascista. A Roma questo obiettivo è posto *dalle Confederazioni al centro* della mobilitazione, ma uscirà spontaneamente dalle masse anche nelle altre città, come a Napoli, dove si sono susseguite in questi giorni le aggressioni contro militanti della sinistra rivoluzionaria. Ovunque lo sciopero generale deve segnare il rilancio della parola d'ordine «Msi fuorilegge».

Gli studenti, che stanno preparando attivamente la loro adesione, porteranno nei cortei il loro contributo specifico alla vertenza generale (la lotta contro i costi della scuola) e la lotta contro i decreti delegati, che si articola negli obiettivi della democrazia nella scuola (ingresso dei lavoratori organizzati negli organi elettivi della scuola) e della sperimentazione, anche questa intesa a portare nella scuola i contenuti delle lotte operaie.

Un altro terreno «politico», strettamente legato agli altri è quello dell'unità sindacale: se sono apparentemente sopite negli ultimi tempi le polemiche più accese, lo scontro è sempre aperto, e potrà avere impennate violente di fronte alla necessità di acutizzare le lotte. Tra l'altro è stata da poco avviata la consultazione di base sull'unità.

Infine un obiettivo centrale dello sciopero del 23 è l'occupazione. La maggior parte delle fabbriche attualmente in lotta combatte su questo terreno. Nel saper respingere l'attacco pesantissimo della recessione si gioca la sopravvivenza del movimento operaio, delle sue organizzazioni, dei rapporti di forza che ha costruito a suo vantaggio in questi anni.

Il periodo più recente ha visto un atteggiamento difensivo delle organizzazioni sindacali prigioniere, negli accordi Fiat e Alfa della logica padronale di «cogestione» della crisi. Particolarmente grave è quindi la decisione di non indire manifestazioni di piazza a Torino, dove ci sono i 65.000 della Fiat che staranno a casa per venti giorni lavorativi nei prossimi due mesi, dove ci sono altre centinaia di migliaia di lavoratori che subiranno la cassa integrazione «indotta» dalla Fiat. La logica di considerare deboli i settori operai colpiti o minacciati sul piano dell'occupazione ha un fondamento oggettivo ma è perdente se non la si ribalta concentrando proprio lì il massimo peso della forza complessiva che il *movimento può esprimere*, alzando a livello generale il tiro dello scontro di classe.

Un ultimo obiettivo che le Confederazioni attribuiscono allo sciopero del 23 è quello del rilancio produttivo sul quale la mobilitazione continuerà anche «dopo».

Anche se non crediamo al «nuovo modello», crediamo che obiettivi che vanno nel senso di interessi popolari e proletari saranno tanto più raggiungibili quanto più potranno essere imposti con la forza. Anche per questi lo sciopero del 23 è un momento di partenza.

Torino Gli operai della Fiat

Un consigliere dc aiuta a Napoli i picchiatori del Msi

È il proprietario del bar da cui sono usciti gli aggressori del compagno D'Emilio - Gravissime le condizioni del compagno: è ancora in coma - A Napoli giornata di lotta

Napoli, 20

Permangono gravissime le condizioni del compagno Giorgio D'Emilio, aggredito venerdì sera a Napoli. I medici, dopo la lunghissima e complessa operazione cui il compagno è stato sottoposto, operazione con cui si è cercato di rimediare alla frattura cranica e ai danni subiti dal cervello per i colpi ricevuti, si sono dichiarati leggermente più ottimisti. Infatti, mentre all'inizio era stato affermato che il compagno, allora in stato di coma profondo, sarebbe rimasto paralizzato agli arti superiori e che le sue facoltà mentali sarebbero rimaste gravemente lese, ora i sanitari affermano che, se tutto procederà per il meglio, una possibilità assai vaga vi è che il compagno possa ritornare alla quasi normalità, pur soffrendo di epilessia e di una menomazione delle facoltà intellettive.

Il compagno D'Emilio è però tuttora in stato di coma, hanno detto i compagni che sono riusciti a vederlo, e non riconosce nessuno, anche se, in qualche momento, sembra avere sprazzi di lucidità.

Nuovi particolari intanto si aggiungono a quel che già si conosce della meccanica dell'aggressione.

Come si ricorderà, il compagno D'Emilio, insieme ad altri compagni del Farp, cui si erano aggiunti anche due compagni del Psi, stava affiggendo manifesti antifascisti nella piazza S. Vitale, che è considerata un po' la S. Babila napoletana. Per reagire a quel che consideravano un «affronto», una quindicina di squadristi missini aggredì il gruppo, infierendo in particolare su Giorgio D'Emilio.

Si apprende ora che i fascisti uscirono, per compiere il pestaggio, dalla saracinesca di un bar di piazza S. Vitale, che solitamente usano per i loro raduni. La saracinesca del bar, dopo l'uscita degli squadristi, venne immediatamente richiusa. Le altre due saracinesce, invece, erano già chiuse, nonostante l'ora, le 20, in cui solitamente l'esercizio pubblico è aperto. Tutto questo significa che il proprietario del locale è, se non mandante, quantomeno complice del tentato omicidio. Il fatto che il bar fosse chiuso già a quell'ora e che una delle saracinesche si sia aperta per il tempo sufficiente a permettere la sortita degli squadristi significa che il proprietario era informato di quanto sarebbe successo e che, temendo forse una ritorsione nei suoi confronti, aveva pensato bene di anticipare la chiusura.

Ora, il particolare interessante è che il proprietario di questo e di una intera catena di bar a Napoli si chiama Galano ed è consigliere provinciale democristiano. «*Quel bar*» dicono i compagni «*è un'altra sede del Msi*».

Che i legami tra democristiani e missini fossero ottimi, soprattutto nel meridione e a Napoli, lo si sapeva da molto tempo, ma è forse la prima volta che un esponente non secondario della Dc si lascia cogliere a prestar mano, e probabilmente ad organizzare, una aggressione così brutale.

Gli stessi nomi dei fascisti arrestati (solo tre di quindici) portano diritto nel cuore del neofascismo in doppiopetto che tante volte si è affiancato alla Dc in veste di provocatore. Gli arrestati sono tutti iscritti al Msi. Il primo, Salvatore Caruso, di cui abbiamo già descritto le imprese sul Quotidiano di domenica, impugnava venerdì sera una pistola, con cui sparò almeno tre volte contro il gruppo di compagni. Gli altri due, Aurelio De Caro e Pierpaolo Gallitelli sono, tra l'altro, dirigenti del «sindacato» fascista Cisnal.

La mobilitazione contro questo ennesimo tentato omicidio conoscerà domani il suo momento più alto, con la giornata di lotta antifascista indetta anche in ricordo di un altro compagno napoletano assassinato dai fascisti, quell'Enzo De Waure che venne trovato bruciato in una piazza appunto in un 21 gennaio.

Nella mattinata di domani il movimento degli studenti il movimento degli studenti si mobiliterà per un corteo, che, partendo dal politecnico alle 10, si snoderà per le vie della città fino al luogo dell'aggressione, piazza S. Vitale. Nel pomeriggio, ancora, è annunciata per le 17 una manifestazione con lo stesso percorso indetta da Pc(m-l)i, Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup per il comunismo, Movimento Studentesco e Organizzazione Comunista (m-l).

Il Psi, che ha due dei suoi iscritti tra gli aggrediti e che in un primo tempo aveva aderito alla manifestazione dei rivoluzionari, ha in seguito deciso di ritirarsi e di aderire all'iniziativa scissionista che i partiti dell'arco costituzionale terranno martedì o mercoledì. I socialisti si troveranno così a manifestare a fianco dei complici democristiani dei criminali fascisti.

Le idee della rivoluzione culturale nella nuova costituzione della Cina

Riaffermato lo stretto legame tra l'attuazione delle trasformazioni socialiste e la necessità della prosecuzione della lotta di classe - Accresciuto ruolo del partito - Denunciato il pericolo di guerra mondiale

Ciu En-lai insieme con Mao Tse-tung. Il Congresso nazionale del popolo ha sancito il ruolo fondamentale del compagno Mao nella direzione del partito e della politica della Cina popolare. Dai recenti lavori del Congresso e dalla nuova Costituzione che esso ha approvato, esce anche la conferma della acquisizione a tutti i livelli della vita politica cinese, delle conquiste e delle indicazioni della Rivoluzione culturale proletaria.

Pechino, 20

«In certe unità la proprietà socialista è soltanto formale, mentre di fatto la direzione non è nelle mani dei marxisti e delle grandi masse operaie. La borghesia si impadronirà di numerose posizioni se il proletariato non le occupa. Confucio è morto duemila anni fa, ma tuttora, là dove non passa la scopa del proletariato, le immondizie di quel genere non scompaiono da sole». Così suona il testo della nuova Costituzione cinese, approvato la sera del 17 gennaio dalla quarta sessione del Congresso nazionale del popolo, in un passo dedicato ad illustrare il livello raggiunto dal processo di trasformazione socialista della proprietà e dal suo rapporto con le istanze socio-politiche e con la sovrastruttura.

Il passo relativo a questi problemi afferma: «La trasformzaione socialista della proprietà dei mezzi di produzione, formulata dalla Costituzione del 1954, è praticamente terminata». Attualmente la proprietà dei mezzi di produzione «si presenta essenzialmente sotto due forme diverse: la proprietà socialista dell'intero popolo e la proprietà dello stato socialista da una parte e «la proprietà collettiva socialista» delle comuni popolari dall'altra . «Esiste ancora una situazione in cui i rapporti di produzione corrispondono alle forze produttive e, al tempo stesso, sono in contraddizione con essa» e in cui «la sovrastruttura corrisponde alla struttura economica e. al tempo stesso, è in contraddizione con essa».

I termini in cui è illustrato l'insime di questa problematica sono una delle testimonianze dei criteri politici che hanno ispirato i lavori del Congresso del popolo e le decisioni alle quali esso è pervenuto. La spinta alla prosecuzione della lotta di classe proletaria, al livello economico, politico e ideologico, vi appare ancora una volta come l'elemento-cardine della direzione dei comunisti cinesi sul processo rivoluzionario in atto nel loro paese. E' il ruolo dominante di questa indicazione che garantisce inoltre il significato reale e non meramente propagandistico della affermazione «la trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione è praticamente terminata». Un legame stretto, quindi, tra la constatazione di un passo ulteriore in avanti verso la trasformazione socialista della società e la necessità della lotta e del controllo proletario in tutta l'attuale fase. Quanta differenza, anche nelle formulazioni, oltre che nel concreto dei processi sociali e politichi che esse riflettono dalle affermazioni di Stalin, a suo tempo, sul raggiungimento

(*segue a pag. 8*)

Oggi l'aborto alla Corte Costituzionale

Inizia oggi il dibattito alla Corte Costituzionale sulla costituzionalità dei tre articoli del codice Rocco contro l'aborto e in «difesa della stirpe».

Milano, Roma, Torino, e Genova, migliaia di donne sono sfilate per le strade per il diritto d'aborto e contro la Dc.

Milano: Con uno striscione dal titolo «Il movimento delle donne, per un aborto, libero gratuito, sicuro.» 10.000 persone, in maggioranza donne hanno sfilato per le vie del centro. In piazza Duomo, alla fine del combattivo corteo, comizio e canti poolari.

Torino: 3.000 persone da piazza Arbarello fino a Piazza Carlo Alberto sotto la pioggia con un comizio finale e canti. «Se la mamma di Fanfani avesse abortito, tutti gli italiani lo avrebbero gradito»: questo uno slogan creato dalla fantasia popolare.

Roma: 5.000 persone, con migliaia di donne in testa hanno sfilato in un colorito corteo, mentre le donne del circolo La Maddalena, travestite da preti e parlamentari improvvisavano uno spettacolo-balletto

Genova: più di 2.000 persone hanno sfilato sotto la pioggia, fino in Piazza De Ferraris. Qui la polizia si è scagliata contro due manifestanti che portavano un cartello su cui era riprodotto l'immagine di una donna crocefissa e incinta.

Mestre: assemblea affollatissima per la libertà di aborto dopo sit-in in piazza Ferretto.

Gli argomenti di Pajetta

La sinistra rivoluzionaria oggi ha una sua capacità d'incidenza nella lotta di classe che nessuno si permette più di ignorare. Sono finiti i tempi in cui ogni tre-quattro mesi capitava di leggere necrologi sommari sulla fine dei «gruppetti». La Cassandra della Confindustria La Malfa è stato il primo a sbottare affermando, chiaro e tondo, che la sinistra rivoluzionaria ha influito molto sull'acutizzazione della lotta proletaria in tutti questi ultimi anni.

Da allora non è quasi passato giorno senza che il tema non fosse riproposto in termini sempre più allarmati. Una volta è il deputato democristiano ostile al voto ai diciottenni perchè dice, i giovani sono ortientati in senso rivoluzionario; un altro giorno è la volta della Dc milanese che grida contro la presenza dei rivoluzionari nei sidacati. Alla fine lo stesso Pci si è reso conto che non poteva continuare ad esorcizzare la ricomparsa dei comunisti rivoluzionari affidandosi alle crociate furiose quanto impotenti di Cossutta (non abbiamo dimenticato l'appello di costui al «clima rovente» da crare contro la sinistra rivoluzionaria mentre si era in piena campagna contro Andreotti). Adesso il Pci, anche per bocca di Pajetta nell'intervista pubblicata da Panorama, afferma che la sua polemica deve essere «più serrata e argomentata» e «più puntuale». Insomma il tempo delle scomuniche è finito: non per gentile concessione dei dirigenti del Pci ma perchè la sinistra rivoluzionaria ha una sua forza (inserita nella maturità politica del proletariato) tale da rendere vani i vecchi sistemi.

Peccato però che la critica di Pajetta non riesce ad essere «più serrata, puntuale e argomentata» ma si limita a ripetere banalità sull'estremismo infantile. Come al solito si cita Lenin senza spiegare quel che Lenin diceva del «cretinismo parlamentare» dei revisionisti dei suoi tempi.

Pajetta accusa la sinistra rivoluzionaria di astrattezza, di non saper fare analisi strategiche, di non saper trovare obiettivi tattici, alleanze etc. Ma perchè non ci dice, invece, che cosa ne pensa della parola d'ordine «Msi fuorilegge»? Oppure dell'altra parola d'ordine «Italia fuori dalla Nato, Nato fuori dall'Italia» che, come la prima, fino a non molto tempo fa era ripetuta dallo stesso Pci? È attraverso questo continuo arretramento che spera di accordarsi con la Dc?

Siamo alle solite. Di orgomenti non si vede neanche l'ombra.

DALL'INTERNO

Per Ambrosini è anticostituzionale il reato di aborto

Intervista con uno dei giudici torinesi che da tempo si battono contro i fascisti e le manovre reazionarie nella magistratura - Per l'articolo 508 si profila uno scontro duro

Gian Giulio Ambrosini, 36 anni, da dieci in Magistratura Democratica nata nel 1964, giudice a Torino da cui non si è mai mosso, si è occupato di fascisti, ha steso insieme con il sen. Spagnolli del Pci un rapporto sulla repressione in cui si occupava delle denunce piovute su studenti, sindacalisti e operai durante l'autunno caldo. Ha anche collaborato ad alcuni pezzi della «Storia d'Italia» di Einaudi, ed è stato censurato dal Consiglio Superiore della Magistratura nel settembre del 1974 per aver allontanato la polizia da uno spettacolo di Dario Fo nel 1970. L'ultimo suo contributo significativo per quello che riguarda l'antifascismo è la collaborazione ad un numero speciale della rivista «Magistratura Democratica», di cui è direttore, che si intitola «Neofascismo e giustizia - Torino 1969-1974» che è stato presentato qualche giorno fa a Torino.

D. Il 22 gennaio e il 6 febbraio la Corte Costituzionale discuterà la legittimità di due norme presenti nel codice penale italiano: quella che punisce l'aborto e quella relativa alla legittimità di occupare il luogo di lavoro, come forma di lotta in difesa dell'occupazione. Quale atteggiamento crede che dovrebbe assumere la Corte Costituzionale in merito al problema dell'aborto?

R. Penso che l'eccezione di incostituzionalità dovrebbe essere accolta, per quanto riguarda il problema dell'aborto. Infatti, con la legislazione attuale contraria alla pratica dell'aborto, vengono violate numerose norme della Costituzione. Ad esempio, l'articolo 31, che prevede tra l'altro l'agevolazione «con misure economiche ed altre previdenze» della formazione della famiglia e «l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose».

Oppure l'articolo 32 della Costituzione, secondo cui la Repubblica «tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo». Ci troviamo di fronte ad una serie di articoli che possono aprire la strada alla legittimazione della pratica d'aborto, sia esso terapeutico, eugenetico o per fini sociali. Va notato, poi, che i medici, mentre sono tenuti al segreto d'ufficio per tutti gli altri casi, per i casi di aborto terapeutico, invece, esiste una deroga,in base alla quale sono tenuti ad informarne il medico provinciale e quindi a non rispettare il segreto professionale. Anche in questo caso si può trovare un motivo per accogliere l'eccezionalità. È comunque grave che solo oggi si arrivi a discutere in Corte Costituzionale il problema dell'aborto. Dal 1956, anno di nascita della Corte Costituzionale, ad oggi vi sono state alcune centinaia di processi per aborto in Italia, senza però che ciò spingesse i giudici a sollevare il problema davanti all Corte Costituzionale.

Ciò significa che in questi 19 anni la magistratura non ha opposto nessuna resistenza alla norma del codice penale di origine fascista, nonostante che fosse noto, agli stessi ambienti giudiziari, che la pratica clandestina dell'aborto era in via di sempre maggiore diffusione. E' stata necessaria una vera e propria campagna politica per attirare l'attenzione su questa questione e sul modo in cui la magistratura di Firenze in particolare, è intervenuta pesantemente contro il Cisa e il Partito Radicale, colpevoli di non praticare l'aborto per «lucro» ma per fini sociali.

D. Come crede che si pronuncerà la Corte Costituzionale sull'altro problema, relativo alla legittimità dell'occupazione delle fabbriche?

R. «L'articolo 508 in discussione è un vero e proprio pilastro del Codice fascista Rocco, inserito nel nostro Codice Penale. Se può essere presumibile la depenalizzazione del reato per aborto, è molto più difficile a mio parere, che la Corte Costituzionale dichiari incostituzionale anche questo articolo. A differenza dell'aborto, infatti, la cui introduzione in Italia è già un fatto che va semplicemente reso legale, senza per questo che l'equilibrio del sistema capitalistico subisca gravi incrinature, per quanto riguarda invece l'occupazione nelle fabbriche la questione si pone in termini diversi. La sua presenza nel nostro codice penale ha una funzione repressiva fondamentale, permettendo di volta in volta, a seconda della circostanze, di far rientrare un'occupazione all'interno o meno della normativa prevista dalla legge. Si tratta, in altre parole, di un articolo che resta anche oggi fondamentale per la coservazione di alti margini di controllo sui movimenti dei lavoratori e le loro forme di lotta. Per questo credo che sarà molto difficile che la Corte Costituzionale decida la sua incostituzionalità, nonostante esistano anche per questa norma articoli della costutizione, esempio articolo 3 secondo comma, in base ai quali la norma potrebbe essere dichiarata incostituzionale.»

Anche armi nei traffici del Cises?

Coltellacci, dirigente missino, sindaco della «finanziaria» nera potrebbe portare ad individuare un fiorente commercio

Commerciava anche con i contrabbandieri di armi la «finanziaria» romana - Cises di cui si stanno occupando con insistenza i magistrati che indagano sulle trame nere? L'interrogativo non è ozioso perchè esiste una circostanza percisa che potrebbe legare la società al traffico d'armi, di cui pure Violante e Pocchettino, si stanno da tempo interessando. La sede romana del Cises fu stabilita infatti, il 4 settembre 1972, data di nascita ufficiale nello stesso edificio di via Sicilia 42 a Roma dove aveva gli uffici la «Mondial Export», precedentemente sospettata di gestire un pesante traffico di armi con la Rhodesia e il Sud Africa. Nei traffici della «Mondial Export» era coinvolta il dottor Romano Coltellacci, ex membro del Comitato Centrale del Msi, ex militante di «Ordine Nuovo» e compagno di viaggio di Merlino (il fascista infiltrato nel cricolo anarchico frequentato anche da Valpreda) nella «gita» in Grecia prima degli attentati del 1969 culminati nella strage di piazza Fontana. Su Coltellacci venne aperta un'inchiesta giudiziaria, la quale non dette significativi risultati, e il fascista sentendosi coperto, entrò a pieno titolo ad occuparsi degli affari del nascente Cises, con l'incarico di commercialista e sindaco. Il suo nome, tuttavia, non è comparso sulla stampa l'altro giorno insieme a quelli dei 29 consiglieri di amministrazione, in carica fino al 1975, che hanno ricevuto da Violante un avviso di reato, quali presunti finanziatori, attraverso le attività del Cises, delle trame «liberali» di Sogno e Pacciardi. In compenso sono venuti alla luce esponenti di primo piano di quel partito del fucilatore Almirante che appare sempre più sprofondato nella palude «golpista». Fra questi i nomi di due senatori Alberto Gattoni, napoletano e Valerio De Sanctis, fiorentino, di un ex membro del comitato centrale Alfredo Mantica, di un consigliere Giuseppe Bonanni, di Roma, di Carlo Massey, che fece parte del direttivo nazionale dell'«Ordine nuovo» di Pino Rauti e infine di Lorenzo Ribotta, avvocato, consigliere legale del presidente della Montedison, Eugenio Cefis.

Non è noto se la raffica di avvisi di reato per i dirigenti del Cises varrà a mettere i bastoni tra le ruote di questa potente organizzazione che ha statutariamente per oggetto «la creazione e la getione, sotto qualsiasi forma, di iniziative economiche di ogni tipo (finanziarie, assicurative, commerciali, industriali, agricole di servizi, ecc.) in Italia e all'estero»: si sa però che fino a poco tempo prima di questo rinnovato interesse della magistratura il Cises ha funzionato a pieno ritmo, al punto da permettersi di trattare affari di miliardi, per esempio l'acquisto di una banca a Caserta e di un'altra a Monaco di Baviera, pur disponendo di un capitale sociale di appena 500 milioni di lire. Non solo, ma quando la magistratura incominciò ad interessarsi dell'attività del Cises, all'inizio del 1974, le supreme gerarchie della potente «finanziaria nera» lanciarono proclami a destra e a manca nel tentativo di rincuorare gli azionisti sulla perfetta «legalità» nella quale il Cises operava. In uno di essi si leggeva che «il consiglio di amministrazione è perfettamente consapevole che tali azioni (le indagini della magistratura?, ndr.) sono destinate a continuare tanto più incisiva diverrà l'azione del Cises».

E.M.

NOTIZIE IN BREVE

ARRESTI
Gli obiettori protestano

Roma, 20

La segreteria della Lega degli obiettori di coscienza ha emesso un comunicato in cui condanna l'arresto del presidente della Lega stessa, Pietro Pinna, colpevole, e condannato per questo a quattro mesi di carcere, di aver denunciato nel manifesto che ogni anno il quattro novembre viene fatto affiggere a cura della Loc «i crimini e la violenza di un esercito che oggi manifesta scopertamente il proprio volto antidemocratico e golpista».

Il comunicato della Loc prosegue dicendo che l'arresto di Pinna si inserisce in un disegno più vasto di repressione, di cui sono espressione anche l'arresto del segretario del partito radicale Spadaccia e del Cisa, Adele Faccio, per i noti fatti di Firenze.

SOCIALISTI
De Martino risponde al Pci

Roma, 20

La polemica tra Pci e Psi, che l'editoriale di ieri dell'«Unità» aveva contribuito a tener viva, conosce ora un nuovo sviluppo con l'articolo del segretario socialista De Martino che comparirà sul prossimo numero del mensile «Mondo operaio».

Dopo alcune considerazioni sul rapporto tra Psi e Dc e sul «carattere popolare e democratico della Dc», De Martino affronta la questione dei rapporti con il Pci, scrivendo che sia *«l'alternativa della sinistra»* alla Dc, sia il *«compromesso storico»* mancano delle condizioni politiche necessarie alla loro attuazione. In particolare, continua De Martino, riguardo all'«alternativa», questa *«sarebbe sotto l'influenza predominante dei comunisti»*. Il Pci ha fatto importanti progressi, dice De Martino, e, in più, aggiunge di non aver mai dichiarato all'«Espresso» che *«il Pci deve ancora sciogliere i suoi nodi di vita interna per rendere possibile una politica di alternativa a sinistra»*.

Il tono difensivo dell'articolo di De Martino viene però attenuato nelle conclusioni, in cui si afferma che la controversia *«riguarda la possibilità di una iniziativa del Psi che sia indipendente rispetto alla proposta comunista»*.

ANTIFASCISMO
Arrestati tre compagni

Bari, 20

Una manifestazione antifascista si è tenuta stamattina con la partecipazione di oltre 1500 persone alla facoltà di lettere per chiedere la scarcerazione dei tre compagni di Lotta Continua arrestati sabato scorso dopo un'ennesima provocazione fascista. Guidati dallo squadrista Tino Piccoli, gli aderenti al Fronte della Gioventù si erano presentati davanti ad una scuola, il «Pitagora», armati di tutto punto con catene, spranghe e bottiglie incendiarie. L'assalto ai compagni è tanto immediato quanto inaspettato; la polizia, intervenuta, nulla fa per isolare l'azione degli squadristi, ma si preoccupa di arginare la reazione dei compagni, arrestandone tre. La sera stessa ancora otto compagni lamentano un'aggressione squadrista in via Caprotti.

Dopo questi episodi gli studenti antifascisti hanno deciso di organizzare la vigilanza e l'autodifesa militante davanti agli edifici scolastici.

La Dc crea la mafia e poi la usa

Magistratura Democratica smaschera i disegni autoritari di Fanfani - Prosegue lo scontro sulle proposte liberticide

Roma, 20

L'esecutivo nazionale di Magistratura Democratica, riunito a Bologna ha emesso un comunicato che, considerandone la fonte di provenienza è destinato a suscitare un vespaio.

Dopo aver polemizzato con le proposte liberticide di Fanfani (no al fermo di Ps, no agli aumenti di pena terroristici ed inefficaci, garanzia dell'esercizio delle libertà costituzionali per la polizia) il comunicato cosí prosegue: «La scelta stessa dell'argomento della criminalità rivela ancora una volta, in alcuni influenti centri della direzione politica nazionale, la volontà di sviamento dai reali problemi del paese; e ciò non solo perchè la dimensione del problema della criminalità, quale oggi appare all'opinione pubblica, è almeno in parte il risultato di una enfatizzazione abilmente orchestrata; non solo perchè le radici del problema affondano in parte nelle situazioni di emarginazione e di disuguaglianza che proprio il blocco di potere, gravitante attorno al partito di maggioranza relativa, costituendo da trent'anni il puntello del sistema, ha contribuito a creare; ma anche e piú specificatamente perchè una parte saliente del fenomeno (come le stragi, la delinquenza mafiosa e la delinquenza economica) è addirittura espressione diretta dell'attale sistema di potere, cosicchè questo, denunciando oggi la criminalità come pretesto per interventi autoritari, strumentalizza ciò che esso stesso ha determinato, per mantenerne ed accrescerne gli effetti».

Il comunicato non ha bisogno di commenti nella sua lucida analisi delle responsabilità democristiane

Fanfani intanto continua a marciare per la sua strada. Oggi ha convocato a Roma i segretari regionali e i presidenti democristiani delle giunte regionali, per mettere a punto i piani di crociata in vista delle elezioni amministrative.

Alla riunione hanno preso parte anche il ministro moroteo per le regioni Morlino e il vice di Andreotti, Evangelisti. L'intento del segretario del partito, almeno in apparenza, è quello di consentire lo svolgersi della scadenza elettorale di primavera (fine maggio o inizio di giugno) giocando contemporaneamente su un accorto equilibrio fatto di ricatti al Psi e alla sinistra, timorosi di sostenere uno scontro duro con la Dc, e contemporaneamente il rilancio della mobilitazione interna alla Dc su di una linea elettoralistica di destra. La campagna elettorale, come nel '72 sarà sull'ordine pubblico.

Domenica la Dc ha parlato per bocca di due fanfaniani di ferro, il segretario regionale toscano Ivo Butini amico personale del piccolo aretino e tra i primi a esperimentare quel tentativo di scissionismo sindacale che sono i Gip (gruppi di impegno politico) e il romano Bubbico, l'inventore dell'idea di dare un posto ai fascisti nel consiglio di amministrazione della Rai.

Butini ha parlato a Firenze ad una riunione dedicata «all'esame delle condizioni di sicurezza per l'esercizio dell'attività politica». Se ne sono sentite di tutti i colori: la Dc è continuamente sottoposta ad attentati, chi attacca Fanfani fa la caccia alle streghe, la Dc ha fatto precedere alle indicazioni di una politica di ordine pubblico e di sicurezza una proposta di interventi nel settore della formazione educativa e civile, e via di questo passo.

A sua volta Bubbico, dopo aver detto che la Dc apre il 75 con tre grandi riforme (quella corporativa di Malfatti, quella lottizzata che consiste nel cacciare un Bernabei dalla Rai per mettercene un altro, e infine quella che non vuol fare sul voto ai 18 anni), che la Dc mostra un attento impegno sulla questione femminile (come dimostrano i fatti di Firenze e l'incarcerazione del compagno Spadaccia), ha ripreso la polemica con chi ha osato non inchinarsi al pensiero di Amintore Fanfani. «Non ci meravigliano le reazioni di frange socialiste, di tipo radicale o laicistico, nel disperato sforzo ormai in atto della rincorsa a sinistra. È un vizio ottocentesco e infantile, ed assume ormai toni da Asino di Podrecca (il giornale socialista anticlericale uscito ai primi del 900, ndr)». Dopo di che Bubbico si è lasciato andare a un duro attacco nei confronti di Donat-Cattin nel corso del quale non si è dimenticato di rivolgere un plauso a quel Vittorino Colombo che sembra ormai essere un candidato gradito a Fanfani per la vice segreteria in rappresentanza delle sinistre interne.

Si potrebbe continuare; approfittando della domenica, tutte le forze della nuova maggioranza, quella che va da Fanfani ad Almirante, hanno pensato di dire la loro, da Preti ad Orlandi, dal tristo Bignardi al Boia Almirante. Vale invece la pena di riprendere alcuni elementi delle proposte politiche in corso e del blocco di forze che intende portarle avanti.

Il carattere apertamente provocatorio delle proposte in tema di ordine pubblico ha lo scopo di «crocefiggere», agli occhi di una opinione pubblica accuratamente preparata, le forze democratiche che allo stato di polizia non possono non opporsi, anche se come nel caso solo blandamente. E infatti uno dei termini della polemica è, già ora, «chi non è d'accordo con Fanfani è amico dei delinquenti».

Un secondo elemento, caro al Psdi e alla Dc, riguarda il lancio di una campagna che faccia del rilancio dello stato repressore, il cavallo di Troia per far arretrare tutte le conquiste democratiche realizzate anche a livello istituzionale in questi anni: conflitti in seno alla magistratura, apertura di un rapporto più diretto con il mondo del lavoro, rottura dei caratteri di corpo separato e della falsa neutralità.

Vedremo come finirà ora con Magistratura Democratica.

C. C.

Nazisti riuniti a Catanzaro

Avanguardia Nazionale e il Msi preparano provocazioni per l'inizio del processo

Catanzaro, 20

Quindici giorni fa i neonazisti di Avanguardia Nazionale hanno tenuto a Catanzaro una riunione molto importante, alla quale hanno partecipato, oltre ai camerati di Reggio Calabria, Cosenza e Nicastro, personaggi come Cesare Mincrone uno dei capi indiscussi dell'organizzazione, fondatore di Avanguardia Nazionale a Firenze, piú volte arrestato per detenzione di armi ed esplosivo, e subito scarcerato, e Marcello Boniti, molto conosciuto per le sue imprese a Roma e guardia del corpo dell'onorevole missino Caradonna. Ordine del giorno della riunione: attività nei centri piú importanti della Calabria in occasione dell'apertura del processo Valpreda - Freda Ventura.

La pronta mobilitazione studentesca è riuscita però a respingere il tentativo di «presidio permanente della città» operato dai fascisti. Oggi, invece, il convegno di Avanguardia Nazionale rappresenta un primo momento di riorganizzazione delle fila, per ripartire all'attacco proprio in coincidenza con l'apertura del processo. I partiti di sinistra e la federazione provinciale Cgil - Cisl - Uil hanno fatto molte pressioni sul questore e sul prefetto «perchè sia garantito in città l'ordine e siano evitate eventuali colluttazioni».

Immediatamente hanno ribattuto i fascisti attraverso un comunicato del capo del Msi di Catanzaro Bartelli, pubblicato sul giornale ultrareazionario «Il Tempo», in cui il federale assicura: « I miei ragazzi staranno calmi, Almirante ha dato ordine cosí». Il direttore del giornale inserisce poi questo comunicato in un lungo articolo dedicato alle «violenze rosse», che dovrebbero essere organizzate dai «Gap del Fronte Popolare Comunista Rivoluzionario».

Complessivamente c'è una notevole incertezza da parte delle forze della sinistra ufficiale. Il primo momento di verifica sarà lo sciopero generale del 23. La possibilità di un raduno di Avanguardia Nazionale per questa data, non è ancora venuta meno. Le confederazioni Cgil-Cisl-Uil, soprattutto per questo motivo, hanno cambiato il programma dello sciopero del 23, che prevedeva semplicemente una assemblea pubblica, accettando le pressioni esercitate dalle forze della sinistra rivoluzionaria in direzione di un corteo.

Intanto, sul fronte del processo, è da registrare una manovra dell'avvocato di parte civile Azzariti Bova, ex monarchico ed ora iscritto al Msi, che ha sollevato presso la Cassazione un conflitto di competenza mirante a togliere il processo anche dalle mani dei magistrati calabresi. È chiaramente un tentativo in extremis di rimandare ancora una volta il processo. L'aspetto strumentale della mossa è evidente.

Roma: Saccucci non deve parlare

Mozioni popolari contro il comizio fascista a Monteverde autorizzato

Roma, 20

Si moltiplicano le iniziative antifasciste nel quartiere Garbatella-S.Paolo a Roma contro il provocatorio raduno missino in programma per domani alle ore 18 in piazza Fermi. Alla manifestazione squadrista, immediatamente autorizzata dal commissario, parlerà anche il «parà» Saccucci, deputato del Msi e implicato nella vicenda del golpe Borghese.

Una vera e propria provocazione dunque, per quartieri come Garbatella e S.Paolo, che hanno legato ogni momento della propria storia alle lotte e alle battaglie dell'antifascismo. Non c'è dubbio che, da parte della questura e del ministero degli interni si voglia ripetere quanto è avvenuto nel dicembre per il comizio di Rauti a Monteverde. La sinistra rivoluzionaria (Avanguardia Operaia, Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, e Lotta Continua) ha indetto per domani pomeriggio una manifestazione al Piazzale della Radio con presidio militante della piazza. Oggi, frattanto, contro la manifestazione fascista si è svolta una assemblea all'ospedale Forlanini, nel corso della quale è stata ribadita la parola d'ordine «Msi fuori legge». Gli studenti, riuniti nel coordinamento della zona Garbatella - San Paolo, hanno chiesto al commissariato di vietare il raduno squadrista e per domani sono previste assemblee in tutte le scuole. Il Pci, insieme a altri partiti dell'arco costituzionale (Dc, Psi, Psdi) ha inviato una petizione al commissariato, in cui si chiede di «impedire questa nuova provocazione e attentato al clima di convivenza civile».

Anche tra consigli di fabbrica della Magliana, denunciando la provocazione, hanno chiesto la messa fuori legge del Msi.

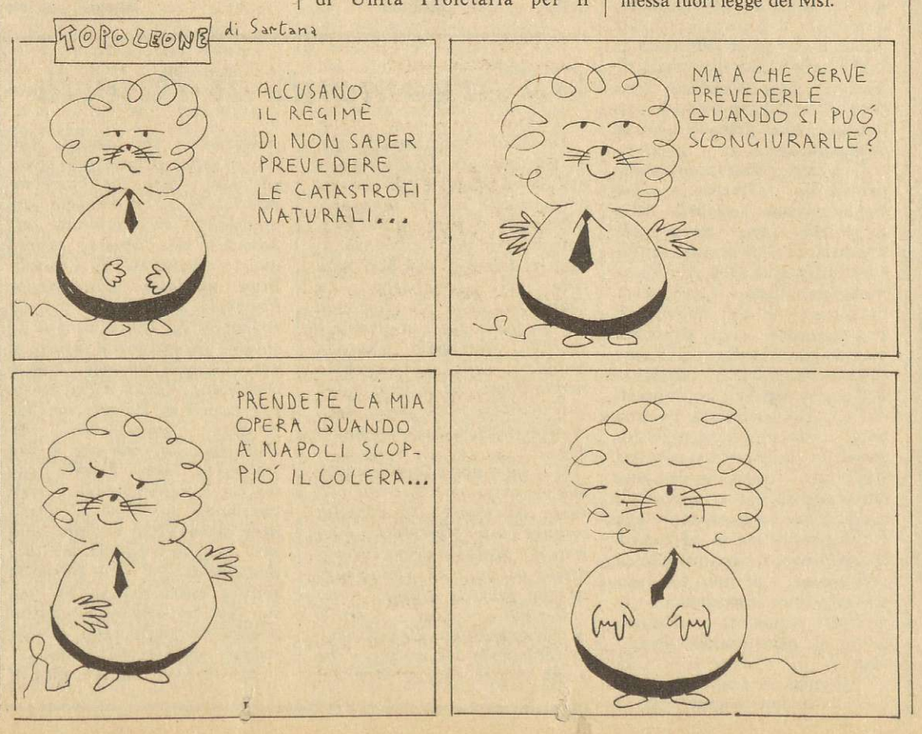
Memoriale Miceli: voci sul contenuto

Anche Miceli sarà interrogato questa settimana sui legami che il Sid teneva, strettamente con Edgardo Sogno e i suoi «partigiani bianchi». L'interrogatorio - come è noto - è voluto dal giudice Violante di Torino per chiarire l'intricata vicenda sui contatti tra il colonello del Sid Condò, morto in modo abbastanza misterioso, e l'ex ambasciatore, che da sempre regge le fila, per conto di ambienti italiani e americani, di un vasto movimento di destra.

L'ex capo del Sid starebbe intanto per passare al contrattacco con il famoso memoriale che da settimane è in fase di stesura. Il settimanale Panorama, nel suo ultimo numero, ne ha rivelato la sostanza, in base ad alcuni appunti che il periodico attesta siano stati scritti dallo stesso Miceli e che, per contro, sono stati definiti inventati dal suo avvocato difensore.

Miceli, secondo Panorama, sarebbe in procinto di tirare in ballo oltre al suo grande nemico Giulio Andreotti, anche il presidente Leone e l'ex ministro degli interni Taviani, accusandoli semplicemente di avere sottovalutato la gravità di un «pericolo comunista» in Italia e facendosi passare quindi come vittima di una sorta di «compromesso storico» portato avanti da alcuni massimi esponenti democristiani. Inoltre Miceli ammetterebbe di avere creato una struttura parallela all'interno del Sid, da lui solidamente controllata, ma di averlo fatto a fin di ....bene, perchè, per Miceli, in un paese della Nato è doveroso predisporre depositi di armi e formazioni paramilitari per fronteggiare e controbattere tentativi esterni o interni di portare l'Italia fuori dallo schieramento occidentale.

Farneticazioni o lucido tentativo di difesa di un imputato sicuro di godere l'impunità in ogni caso?



Lutto

Il compagno Antonio Bonetto di 61 anni, pensionato dell'Acnil di Venezia-Mestre, antifascista militante durante il ventennio della Resistenza e dopo, si è spento domenica. Alla moglie, ai compagni Lidia e Armando, figli dello scomparso e militanti dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, i compagni tutti della sezione veneziana esprimono il più profondo cordoglio, la solidarietà rivoluzionaria più piena ed attiva. Invitiamo tutti i compagni a partecipare alla cerimonia funebre che si terrà a Mestre oggi alle ore 10,30 presso la chiesa di v.le S. Marco.

Lavoratori della stampa contro Fanfani

Oggi alle 21 al Circolo di via De Amicis 17 a Milano in previsione del processo di mercoledí ai distributori si riuniranno, come dice un comunicato del comitato promotore, «tutti coloro che vogliono battersi per la libertà di stampa e che operano nel campo della produzione, stampa, distribuzione dell'informazione». La decisione è stata presa in una riunione tenutasi domenica. «L'arresto ed i mandati di cattura contro tipografi ed i principali distributori nazionali della stampa rappresenta» dice il comunicato steso alla fine della riunione «una nuova ed insidiosa fase del forsennato attacco che da tempo il segretario della Dc Fanfani conduce contro quanto della «libertà di stampa» resta in Italia». Il comunicato prosegue denunciando come «i mandati di cattura che molto goffamente si è voluto giustificare in nome della lotta alla pornografia intendono colpire un ganglio vitale che assicura la diffusione della cultura e dell'informazione in tutto il paese». In altre parole, Fanfani e i gruppi di potere economico a lui legati tentano di intimidire i distributori e i tipografi.

A questo scopo è servito anche il sequestro dell'ultimo numero de«L'Espresso», che conferma che «oggi il processo viene fatto per la stampa pornografica; domani saranno i libri del dibattito ideologico e di critica delle strutture del paese». L'invito ad organizzarsi e lottare contro il disegno fanfaniano è stato per ora sottoscritto dal sindacato nazionale scrittori, dal sindacato dei poligrafici, dal sindacato giornalisti, dal sindacato provinciale degli edicolanti, dalla associazione nazionale dei distributori, dalla associazione librai, da Editoria Militante, da Editoria Democratica, dalla redazione del'Espresso e dal Movimento Studentesco. La redazione del Quotidiano dei Lavoratori ha già inviato la propria adesione.

Forti tensioni tra Usa e paesi latino-americani

Le reazioni alla nuova legge commerciale del congresso statunitense - Si è formato un blocco antinordamericano - Nazionalizzazioni e ruolo della classe operaia

La sanzione della nuova legge commerciale da parte del Congresso degli Stati Uniti ha scatenato, in pochi giorni, tutte le tensioni accumulate nel «sistema interamericano». Il Venezuela e l'Ecuador, membri dell'Opec e di conseguenza direttamente colpiti, hanno mobilitato immediatamente tutte le loro alleanze a livello regionale. La Colombia, il Perù e la Costa Rica si sono dichiarati solidali, annunciando che neppure loro si sarebbero recati all'«incontro» di Buenos Aires dei ministri degli esteri americani. La divisione dell'Osa (Organizzazione degli Stati Americani), di cui vi erano già indizi nella riunione di Lima, appare ormai apertamente come una scissione. La trama del «nuovo dialogo» faticosamente tessuta da Kissinger e dal suo collega argentino Vignes, si è rotta completamente.

E questo lo ha fatto notare senza allegria il governo brasiliano. Il Brasile era rimasto isolato nella sua posizione oltremodo dura, di fronte alla abilità con cui la diplomazia argentina era riuscita a tessere legami con i diversi blocchi, e di fronte alla collaborazione di Kissinger a questa iniziativa che coincideva coll'interesse nordamericano di salvare la «unione delle Americhe». «La riunione di Buenos Aires si trova di fronte ad un imminente fallimento», affermarono i brasiliani, «e questo fallimento sarà la conseguenza dell'impegno assunto dagli Stati Uniti per risolvere il problema cubano nel minor tempo possibile».

La risposta all'appello di Pèrez, presidente venezuelano, ha permesso di definire con decisione gli allineamenti del *nuovo blocco antinordamericano*. A fianco del Venezuela si sono schierati apertamente l'Equador, la Colombia, la Costa Rica e il Perù con l'appoggio esterno di Cuba. La Bolivia, terzo esportatore di petrolio del Sudamerica, è ancora incerto fra l'interesse a rafforzare la propria integrazione nel Patto andino e i suoi stretti legami economici con l'Argentina.

Sanzionata la divisione dell'OSA

Quest'ultima mantiene un silenzio imbarazzato, mentre il Messico, con una rapida marcia indietro della sua demagogia antimperialista dichiara «inopportuno» astenersi dall'assistere alla riunione di Buenos Aires. In queste condizioni è evidente che la riunione di Buenos Aires (convocata per marzo) otterrà soltanto di sanzionare la divisione dell'Osa. Il Perù ne ha già anticipato la conclusione evidente, quando sostiene che la situazione attuale porterà necessariamente ad una revisione del Tiar, cioè del trattato militare che nel Centro e Sudamerica è l'equivalente della Nato. La diplomazia di Kissinger va verso una catastrofe.

Non ci si deve lasciare ingannare dal silenzio del governo argentino. Benchè il Ministro dell'economia Gòmez Morales non abbia portato nessuna variazione al suo programma di recarsi a Washington, e benchè la diplomazia del «nuovo dialogo» trovi stretta coincidenza con gli interessi commerciali argentini, questo paese sarà costretto a non esser più solidale con Kissinger, e a cercare un punto intermedio di avvicinamento coi «paesi ribelli». E questo va negli interessi commerciali della borghesia argentina.

La sua politica di apertura di relazioni cordiali contemporaneamente con il Cile di Pinochet, con Cuba, con il Perù e l'Uruguay, risponde alle pressioni della borghesia industriale argentina che è interessata a vendere i suoi macchinari, automotrici e elettrodomestici in tutti i mercati possibili. Questa politica esige necessariamente una posizione intermedia, tanto opportunista quanto accuratamente equidistante, per mantenere aperti i mercati. Tuttavia vi è qualcosa in più :essa esige relazioni cordiali con i paesi arabi. Le vendite argentine nell'area si basano sulla concessione ai paesi compratori meno sviluppati, di crediti a condizioni più favorevoli di quelle dei paesi concorrenti. L'Argentina ha costruito il proprio schema di riciclaggio di petrodollari che fa capo alla Libia e alla banca libanese, per completare queste linee di credito. Senza dubbio Vignes non metterà in pericolo questa relazione finanziaria per allinearsi con gli Stati Uniti, paese con cui l'Argentina mantiene relazioni economiche relativamente ridotte, e da cui non può sperare finanziamenti alternativi.

La portata dell'ondata antinordamericana

Non bisogna però esagerare l'estensione e la portata di questo risorgere del nazionalismo borghese in America Latina. È perfettamente sufficiente per far cadere i sogni di grande statista a livello mondiale accarezzati da Kissinger; ma non indebolirà sostanzialmente la posizione strategica degli Stati Uniti, nè aprirà prospettive rivoluzionarie al proletariato latinoamericano, come credono invece i partiti comunisti della regione.

L'ondata antinordamericana coinvolge i paesi latino americani che sono chiamati «meno grandi» ossia quelli che si trovano nelle fasi iniziali della industrializzazione. In America Latina, la prima tappa dello sviluppo capitalista (in cui si trovano ancora i paesi così detti «piccoli») si basò sull'esportazione di materie prime del mercato mondiale. Questa non è affatto una «caratteristica» propria dei paesi sottosviluppati, come alcuni economisti credono, ma una tappa attraverso la quale sono passati quasi tutti i paesi capitalistici: l'Inghilterra con la lana, l'Italia con la seta, *gli Stati Uniti con il cotone* ecc. In Argentina, Brasile e Messico questo schema di sviluppo capitalista entrò in crisi negli anni venta. La ristrutturazione capitalistica attuata in questa crisi (che i capitalisti borghesi chiamano «sostituzione di importazioni») era consistita nel trasferimento dei capitali, che lo stato in genere sollecitava, dai settori esportatori di materie prime ad altri nuovi rami destinati a soddisfare il mercato interno, protetto da una solida barriera doganale.

Questa ristrutturazione dello schema di accumulazione esige naturalmente che lo Stato e la grande borghesia nazionale controllino sufficientemente l'economia in generale e le industrie esportatrici di materie prime in particolare. Ciò è inevitabile poichè il meccanismo di ristrutturazione consiste precisamente nel ridurre i profitti e gli investimenti in questi rami, per obbligare i capitali ad emigrare nelle nuove industrie protette. Ed è questa necessità che ha determinato la grande ondata di nazionalizzazioni nei «tre grandi» dell'America Latina. In Argentina, fra il 1935 e il 1948 furono nazionalizzati i principali servizi, le banche, energia e combustibile e il commercio estero. In Messico è stato nazionalizzato il petrolio, i servizi e parte dell'industria; in Brasile, anche se su scala minore, si ebbe lo stesso fenomeno approssimativamente nello stesso periodo.

La «sostituzione delle importazioni» ha esaurito le sue possibilità nei «tre grandi» negli anni 50; dopo un periodo di crisi si sostituì un nuovo schema di accumulazione che poggiava sullo sviluppo dell'industria pesante e sull'incremento dell'esportazioni industriali. Questa è la base della politica espansionista regionale che praticano Argentina e Brasile e, su scala minore, il Messico.

I paesi «meno grandi» (Cile, Perù, Colombia, Venezuela) si trovano in questo momento nel periodo di transizione fra il «capitalismo esportatore» e la «sostituzione di importazioni». La nazionalizzazione dei settori che esportano, in maggioranza appartenenti al capitale americano, è *funzionale* all'ulteriore sviluppo del capitalismo in questi paesi. Come i casi dell'Argentina, del Brasile e Messico hanno dimostrato, questo sviluppo non indebolisce in assoluto l'egemonia politica nordamericana, dando in cambio agli Stati Uniti la possibilità di delegare responsabilità di vigilanza controrivoluzionaria.

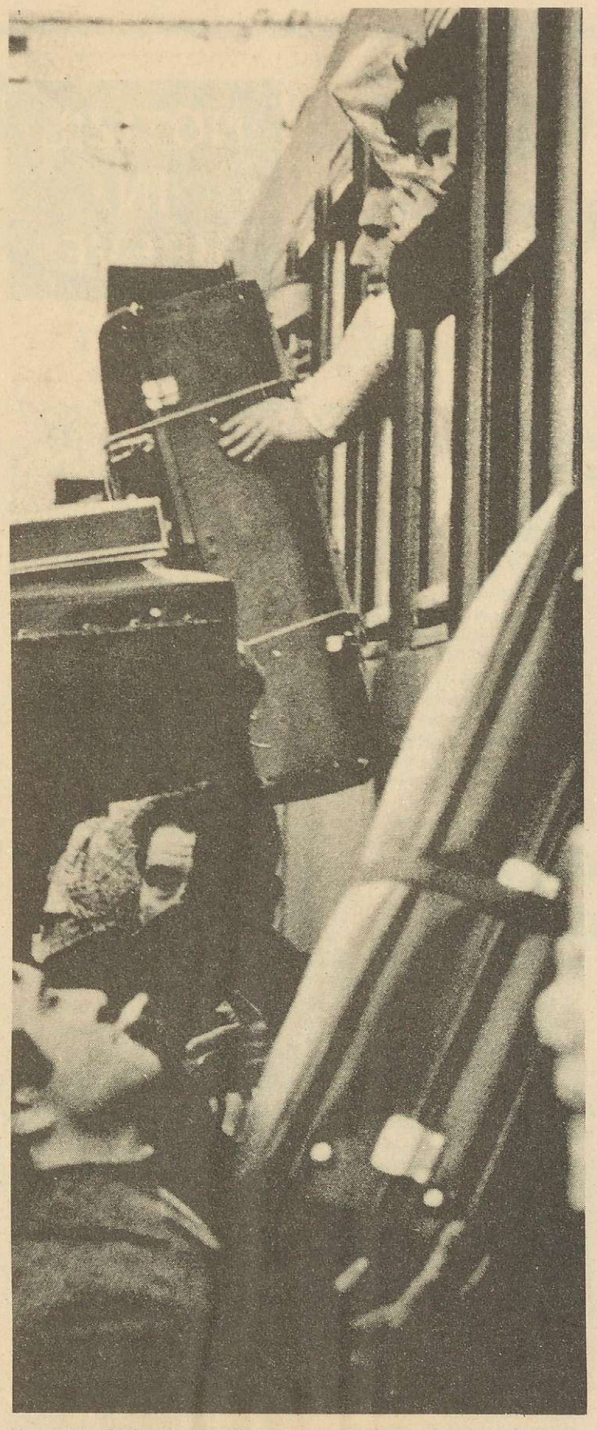
L'opposizione rivoluzionaria preoccupa gli USA

La principale preoccupazione *degli Stati Uniti* è quella di evitare che la crisi di ristrutturazione apra spazi politici al proletariato, come nel caso del Cile.

Però, sfortunatamente, questo non succederà nell'immediato in nessuno dei quattro paesi. Schiacciato il governo popolare cileno, gli altri tre paesi sono governati da un solido blocco borghese, di fronte al quale non è sorta alcuna opposizione rivoluzionaria di una certa consistenza. L'unica prospettiva seria per i comunisti è di costruire questa opposizione rivoluzionaria guadagnando al socialismo rivoluzionario la nuova classe operaia, che l'industrializzazione accelerata è andata creando. Questo proletariato in rapida crescita, poco influenzato ancora dalla corruzione riformista, è l'unico che possa indebolire effettivamente l'egemonia degli Stati Uniti nel continente americano, attraverso, in primo luogo, la costruzione del suo partito di classe e la distruzione dello stato borghese come colpo finale.

Miguel Angel Garcia

Il Cile di Pinochet. Gli USA temono che dalle aspirazioni nazionaliste di alcune borghesie latino-americane, possa crearsi lo spazio per una opposizione rivoluzionaria, come già nel Cile con Unidad Popular. Perciò tengono sempre pronta l'arma del «golpe».



Una scena che in questo periodo si sta verificando sempre più: il ritorno.

Il trentennale della Resistenza

Un gruppo di partigiani: opporsi alle mistificazioni delle celebrazioni ufficiali

Ai propositi, ed al programma comunicato dai dirigenti dell'Anpi, unitamente ai vari comitati per la difesa dell'ordine repubblicano, in occasione della commemorazione del trentennale della Liberazione, noi di «la resistenza continua» proponiamo che si faccia il bilancio di questi drammatici deludenti trent'anni e si rivolga un'appello all'unità antifascista militante.

Alle cerimonie indette dai democratici (cristiani) e dai revisionisti, noi contrapporremo momenti di lotta a fianco dei lavoratori per le loro improrogabili rivendicazioni e degli studenti per il diritto alla scuola per tutti, laica libera e progressista.

In questo bilancio dovremo porre al passivo: a) la mancata epurazione del 1945-47, b) la riuscita amnistia concessa nel 1947 a tutti i pochi fascisti in galera e la contemporanea condanna dei partigiani per *reati* di antifascismo, c) l'avvicendarsi di una trentina di governi clerico-conservatori e fascistizzanti, d) l'asservimento totale agli Usa, economicamente e militarmente, e) il potenziamento degli organi dello Stato retti dalla struttura fascista ancora intatta, f) la chiara collusione fra gli organi dello Stato, la magistratura, la polizia e la burocrazia col fascismo, il Sid e la Cia g) il rafforzamento del Msi - Dn e il rigurgito tracotante e violento dei gruppi eversivi di destra, sino ai tentativi di «golpe» e alla realizzazione di una precisa strategia della tensione... e chi ne ha più ne metta. Altro ancora dobbiamo ascrivere al passivo e non basterebbe per elencare tutto un'intera pagina di giornale.

A questo pauroso bilancio negativo dei trascorsi trent'anni di repubblica democratica fondata sul lavoro, con due milioni di disoccupati e tre di sottooccupati, a questa repubblica che si richiama ai valori della resistenza ed annovera ai più alti gradi uomini che o furono fascisti, o attualmente proteggono e foraggiano il fascismo, si aggiunge l'azione nefasta e irresponsabile del revisionismo, tesa a creare confusione fra le masse ed a rallentarne la spinta rivoluzionaria.

All'attivo possiamo segnare il sorgere di forze nuove, giovani, combattive, che dal 1967 in poi sono apparse concretamente sulla scena politica italiana ed europa, e che si vanno affermando rapidamente, al servizio del popolo e all'avanguardia in tutte le battaglie, nei campi, nelle officine, nelle scuole.

Queste forze sono impegnate a contestare lo Stato borghese, ma si propongono anche di gettare le basi di una società nuova.

Il ruolo di noi della «resistenza continua», antimperialisti e antifascisti militanti è quello di sempre a fianco del popolo tutto.

In questi mesi che ci separano dal 25 aprile 1975, i democratici ci bombarderanno con i loro messaggi, ci solleciteranno con ogni mezzo, e avranno a disposizione grandi mezzi, ad unirsi a loro nelle *cerimonie commemorative* del trentennale, si daranno da fare per coinvolgere tutti gli italiani in questo trionfale momento magico della resistenza che sarà una specie di *anno santo resistenziale!*

I *compagni democratici* si rivolgeranno agli italiani invitandoli all'unità, come nella guerra partigiana, diranno; ebbene, non da oggi noi desideriamo l'unità, ma quella vera, l'unità delle forze della base delle Associazioni partigiane, l'unità coi giovani socialisti e comunisti, coi radicali, con tutti i proletari, con gli studenti di tutti i gradi, con i militanti della sinistra rivoluzionaria, coi partigiani combattenti, con gli antimperialisti e gli antifascisti militanti, con tutti coloro che combattono il padrone asservito all'imperialismo e lottano su tutti i fronti per la realizzazione di una società socialista. Ci opporremo invece alla mistificazione di questo trentennale, denunciando i reducisti, gli opportunisti, i tristi figuri che da trent'anni commemorano la resistenza. Il 25 aprile 1975 è ancora più che mai un momento di lotta, che ci troverà uniti sotto le rosse bandiere: partigiani combattenti, antifascisti militanti, antimperialisti, proletari e studenti, ed il popolo italiano tutto, che soli hanno il diritto di ricordare il trentennale della vittoria partigiana, che fu guerra armata di popolo.

Un gruppo di partigiani combattenti de «La resistenza continua»

Sono oltre 40.000 gli emigrati già licenziati

Intervista a un compagno che ha passato gran parte della sua vita all'estero - La ristrutturazione attuale in Svizzera colpisce i lavoratori stranieri

Pubblichiamo un'intervista al compagno Bruno Pasquali di Verona che da 10 anni lavora a Zurigo in una fabbrica metalmeccanica ed è un ex comandante partigiano uscito nel '60 dal Pci su posizioni di sinistra.

D. **Quali sono i motivi e le vicende che ti hanno portato ad emigrare?**

R. La storia comincia nel '22 con il fascismo, mio padre è dovuto emigrare nel '24 in seguito ad una bastonatura fascista che aveva subito a Udine, È fuggito in Francia dove io, mia madre e mia sorella lo abbiamo raggiunto nel '26. Siamo rimasti in Francia fino al '41 rifiutando il richiamo del fascismo agli emigrati, il famoso richiamo di Ciano nel '39. Al nostro ritorno in Italia siamo stati accolti da antifascisti, subendo i trattamenti tipici del regime. Ciò ci ha reso la vita estremamente difficile, costringedoci ad una lotta continua per il pezzo di pane. Nel '43, il 10 settembre sono partito , assieme a molti altri compagni, per la montagna, per liberare l'Italia dal nazifascismo. Nel '45, dopo due anni di guerra partigiana, sono tornato al lavoro nei cantieri navali di Monfalcone. Ben presto i licenziamenti di massa ai cantieri e il miraggio del socialismo di Tito mi hanno portato in Jugoslavia. Tre anni dopo sono fuggito da quel paese per non finire in galera visto il mio dissenso con il regime. In Italia la vita era tutt'altro che facile e nel '65, esattamente 10 anni fa, sono stato costretto di nuovo a emigrare, sia per le solite ragioni economiche, sia perchè non riuscivo ad assuefarmi al costume politico italiano dove, fin dal '45 le raccomandazioni erano l'unico mezzo per trovare un lavoro. E io non sono mai riuscito a elemosinare un lavoro al prete, al prefetto o al vescovo: la Costituzione nel suo primo articolo dice che la nostra repubblica è fondata sul lavoro. Ma gli uffici preposti non mi hanno dato ciò di cui avevo diritto, cosí sono partito un'altra volta. I primi due anni di lavoro in Svizzera sono stati un inferno, non riuscivo ad integrarmi, nè a vedere una possibilità futura per potermi inserire nella vita sociale, non riuscivo a capire la mentalità degli svizzeri che spesso considerano gli stranieri alla stregua delle bestie.

Solo attraverso la mia esperienza politica, le capacità che ho avuto nel districarmi nelle discussioni, in fabbrica con i miei compagni di lavoro e con il capo-officina, sono riuscito ad essere considerato un uomo. Anche questo però è un rischio perchè basta sgarrare un millimetro nel lavoro per subire tutte le conseguenze che la militanza politica sopprattutto se di sinistra, implica in quel paese. In questi anni ho cercato di discutere, di ragionare su tutti i problemi che riguardano anche il popolo svizzero, perchè i lavoratori svizzeri si trovano in una situazione di sopraffazione da parte di chi dirige questo paese, ma sono convinti che il padrone sia indispensabile, nelle elezioni dimostrano la loro convinzione: senza un governo come quello che hanno non si può andare avanti; hanno anche molta paura della sinistra: sono come i tori, quando vedono rosso è un disastro!

D. **Oggi sei riuscito ad inserirti almeno parzialmente?**

R. Attualmente io e la mia famiglia ci troviamo in una situazione di privilegio rispetto a molti altri lavoratori stranieri sia dal punto di vista economico: abbiamo un lavoro e una casa decente; sia dal punto di vista dei rapporti sociali: siamo rispettati da molti svizzeri, soprattutto dai colleghi di lavoro. Poco tempo fa mi sono deciso ad entrare nel sindacato che pur essendo un sindacato socialdemocratico, è l'unico mezzo, vista la situazione di questo paese, per poter agire nella fabbrica e fuori. Dopo questa decisione molti operai svizzeri si sono aperti nei miei confronti, vincendo la diffidenza verso gli italiani che loro ritengono in maggioranza comunisti. L'esperienza mi ha finora dimostrato che è necessario entrare in questo sindacato e con maggiore credibilità fare chiarezza agli altri operai sulla situazione attuale. Molti lavoratori svizzeri credono ancora che la crisi sia dovuta al petrolio. Partecipando al movimento sindacale svizzero è piú facile spiegare che questa crisi nasce dal sistema stesso; è possibile lottare assieme e cominciare a fare qualcosa, qualcosa che a un compagno non è difficile immaginare. Prima, trovandomi al margine del movimento sindacale svizzero non avevo nemmeno la possibilità di far capire le mie idee. I miei compagni di lavoro svizzeri, discutendo, si stanno rendendo conto della loro sitazione di sfruttati e anche dei problemi che hanno i lavoratori stranieri.

D. **L'esempio più macroscopico di sfruttamento è quello degli stagionali, ce ne vuoi parlare?**

R. Ho detto prima che la mia è una situazione di relativo privilegio rispetto agli altri emigranti, in particolare rispetto ai lavoratori stagionali. Gli accordi tra il governo italiano e il governo svizzero hanno creato gli stagionali, i sottoproletari della situazione, che non sono tanto lavoratori ma carne umana di manovra. Non hanno nessun diritto: la loro paga è molto bassa, non hanno cassa malattia, nè per loro, nè per le loro famiglie, non possono portarsi i familiari, non possono trovarsi un appartamento, da molti svizzeri sono considerati alla stregua del loro cane.

D. **Gli italiani in Svizzera sono organizzati politicamente?**

R. Oltre alle sezioni dei partiti [*soprattutto Pci, Psi, Psdi*] da molti anni in Svizzera esistono organizzazioni politiche degli emigrati italiani come degli altri paesi, per esempio degli spagnoli. Le maggiori sono le «Colonie libere», che sono organizzazioni dirette da operai di sinistra e che sono riuscite in anni di lotta, coinvolgendo tutti i lavoratori italiani, a migliorare relativamente le nostre condizioni di vita. Poi ci sono organizzazioni regionali che raccolgono i lavoratori a seconda della loro provenienza: sono tutte organizzazioni democratiche che il governo svizzero sopporta solo perchè sono molto radicate tra la maggioranza di noi. La destra non ha nessuno spazio, per noi l'Msi è già fuorilegge. Ricordo che circa due anni fa a Berna i «Comitati tricolori» hanno tentato di aprire una sede, ma il giorno dell'inaugurazione c'erano davanti centinaia di lavoratori italiani e svizzeri che ne hanno impedito l'apertura, *rimandando a casa il Console di* Berna intervenuto per l'occasione.

D. **Che atteggiamento hanno tenuto queste organizzazioni rispetto agli ultimi avvenimenti?**

R. In questo ultimo periodo in Svizzera sono stati licenziati 40.000 lavoratori in maggioranza italiani. Le nostre organizzazioni in particolare le Colonie libere hanno preso subito posizione, ma le autorità italiane, sia consolari, che d'ambasciata non hanno mai fatto i passi adeguati nei confronti del governo svizzero nonostante precisi accordi precedenti. Dopo il Referendum del 20 ottobre il padronato svizzero, che si era schierato per il No in quella occasione, per salvarsi la faccia, ha messo in atto i suoi piani precedenti. I 40.000 licenziamenti non sono dovuti tanto alla crisi, ma a un preciso piano padronale di ristrutturazione. Un dirigente della confindustria svizzera ha dichiarato esplicitamente che si sarebbero dovuti aumentare i disoccupati per permettere quest'anno di diminuire i salari e di non concedere la gratifica del 1974 (in parte questo è già stato fatto).

D. **Quali sono secondo te in questo momento politico i compiti dei comunisti in Svizzera?**

R. Ho detto prima di essere entrato da poco nel sindacato. Secondo me è indispensabile che tutti i comunisti, soprattutto gli italiani e gli spagnoli che hanno maggiori tradizioni ed esperienza, intervengano nel sindacato in questo momento. È necessario rafforzare ed unificare la lotta dei lavoratori nelle fabbriche per rompere la «pace del lavoro» cioè l'accordo tra i sindacati e governo che è in pratica pace per i padroni e cambiale in bianco per i lavoratori per smascherare la dirigenza sindacale nella sua unità di intenti con la socialdemocrazia governativa. Tra le forze politiche svizzere solo i gruppi rivoluzionari hanno capito i loro compiti e li mettono in pratica cercando di chiarire la situazione del movimento operaio svizzero e non, e offrendo copertura ai compagni emigrati che in Svizzera per legge non hanno possibilità di fare politica pubblicamente.

Brutto e cattivo? Allora è Fanfani

Non stupisce che il senatore Fanfani, pur amando le citazioni dotte, nel suo ultimo discorso si sia dimenticato di questa: nunc est bibendum nunc pede libero pulsanda tellus. (*E' tempo di bere e di danzare*). *Il fatto è che, se passerà il suo schema sull'ordine pubblico, si potrà ancora bere e danzare, ma ben difficilmente sarà possibile farlo a piede libero. Nella sua libidine carceratoria e poliziesca, infatti, l'unico pollo democristiano intende trasformare ogni cittadino italiano in un delinquente in libertà provvisoria. E dal suo punto di vista non ha torto, visto che ormai anche i suoi tifosi (i cosiddetti fanfanfan) sono sempre più disgustati dal leader: per ridurre tutti quanti all'obbedienza, niente di meglio che minacciare la cella di rigore, alla militare, trasformando il bel paese in un bel reggimento clerico fascista.*

Quello che ci fa veramente ridere è però vedere questo emulo di Starace che pretende di darci lezioni di leninismo. «Mi accusano di essere di destra - ha detto - perchè voglio mandare in galera i criminali. I miei critici hanno letto Lenin?» Forse è Fanfani che non l'ha letto abbastanza, perchè se no si sarebbe accorto che i criminali che Lenin mandava in galera per primi erano quelli come lui.

Ma nella sua disperata corsa all'indietro, verso la notte dei tempi, il segretario Dc è perfino patetico: come quando, in attesa di riproporre l'Inquisizione e il rogo delle streghe (sarà considerata tale ogni donna che intenda abortire) cerca di esumare cadaveri putrefatti come la teoria degli opposti estremismi e il fermo di polizia.

Come aveva ragione Paolo sesto! Il diavolo c'è, e sappiamo anche chi è. Soltanto che (come disse il papa quando il pittore Fanfani gli regalò il proprio autoritratto) non è così brutto come lo si dipinge. Lo è ancora di più.

Sartana

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Dopo l'accordo, delegati e operai Fiat discutono le prospettive di lotta

La lettura del testo dell'accordo, reso noto domenica, accentua il già pesante giudizio negativo - Passa la logica della divisione dei lavoratori fra i vari settori - Nessuna reale iniziativa sul problema degli aumenti nei listini - Bisogna generalizzare le lotte partite

Torino, 20

Sotto una fitta pioggia sono rientrati in fabbrica gli operai dopo la firma dell'accordo stipulato dalla Flm e dalla Fiat sabato mattina. Si poteva cogliere un certo clima di attesa tra i lavoratori; il recente accordo ripropone come «una spada di Damocle» la cassa integrazione, mentre la sicurezza del posto di lavoro diventa una preoccupazione concreta in prospettiva. Questo spiega il notevole interesse che i lavoratori hanno dedicato ai volantini distribuiti ai cancelli.

Domenica, intanto, è stato reso noto il testo dell'accordo, che si compone di due parti: una lettera della Fiat all'Flm sul problema delle piccole e medie fabbriche dei settori indotti dal ciclo Fiat e un «protocollo» degli accordi sul calendario della cassa integrazione.

La conoscenza del testo fa si che il giudizio pesantemente negativo sulla logica e la prospettiva del sindacato in tutta la conduzione della vertenza Fiat, venga ulteriormente accentuato. Il problema dell'indotto è liquidato in poche parole dallaFiat.

La Fiat assicura un interesse per il tessuto dei propri fornitori e offre forme di collaborazione e di consulenza per affrontare congiuntamente i problemi che derivano dalla necessità di ridurre la produzione nel settore auto.

L'aspetto più grave della parte di accordo riguardante la cassa integrazione è invece la divisione che esso prevede fra i lavoratori. Per ora gli accordi riguardano esclusivamente i settori finali di montaggio delle Carrozzerie mentre per quello che riguarda Presse e Meccaniche vi sarà ulteriore incontro mercoledì. Quindi alla divisione fra i lavoratori della 131, 124 spidere campagnola per i quali è invece previsto l'orario di 40 ore settimanali (salvo la settimana di ferie anticipata a Pasqua) si è aggiunta anche quella fra i vari settori: è possibile infatti, che in sede di successiva trattativa, per questi lavoratori vengono previsti periodi di cassa integrazione diversi da quelli già stabiliti.

Infine il problema degli aumenti dei listini e quindi delle loro negative conseguenze, che i sindacati avevano messo sul tavolo della trattativa, è stato lasciato cadere.

Nel volantino distribuito stamane dalla Flm termina invitando tutti i consigli di fabbrica a mobilitarsi per approfondire la situazione e per maturare iniziative atte a realizzare l'obiettivo di costringere la Fiat *«a mettersi di fronte alle proprie responsabilità»*.

Nella giornata di oggi i compagni di avanguardia, quelli dei Cub e di Avanguardia Operaia in testa, saranno impegnati nei consigli di settore a ribadire la necessità di avviare concretamente e immediatamente le risposte alla ristrutturazione. Si tratta di sostenere lotte come quella della 131 della scorsa settimana, che ha fatto tre ore di sciopero per turno alle linee di montaggio contro l'aumento dei ritmi. Già in numerose officine intanto si sono individuati obiettivi specifici, mentre si va sviluppando la proposta che, visto che il padrone vuole ridurre la produzione, siano gli operai a decidere come e quando, autolimitando la produzione.

Sciopero generale del 23: i cortei e le manifestazioni

Queste le modalità e i tempi dello sciopero generale di quattro ore proclamato in tutta Italia per giovedì 23 gennaio. La giornata di lotta, che secondo le dichiarazioni della federazione Cgil-Cisl-Uil è indetta per la rivalutazione del punto di contingenza nel settore pubblico e privato, per la garanzia del salario, per la salvaguardia dell'occupazione, per gli investimenti e per le pensioni, vedrà lo svolgimento di uno sciopero di quattro ore per i lavoratori dipendenti dell'industria, commercio, agricoltura, edilizia, alimentari, credito, assicurazioni e per i dipendenti pubblici.

Sarà invece di tre ore, per lo più dalle 9 alle 12, per gli addetti ai trasporti (ferrovieri, autoferrovieri, autolinee, marittimi e portuali) e ai servizi pubblici (acqua, gas, elettricità, *telefoni e ospedali*).

Adesione allo sciopero è giunta anche dai vigili del fuoco aderenti a Cgil e Cisl, salvi i casi di soccorso urgente, e dalla federazione sindacale unitaria che aderisce a Cisl e Uil che riunisce gli edicolanti, che terranno chiuse le rivendite per tutto il giorno.

Allo sciopero, il quarto dall'inizio della vertenza di autunno, ha aderito il settore della stampa e dell'informazione; la federazione unitaria dei poligrafici e la Fnsi hanno disposto lo sciopero in maniera di non far uscire i giornali del 23 gennaio, sia i quotidiani del mattino che le edizioni serali.

Parteciperanno inoltre allo sciopero di giovedì prossimo i docenti che aderiscono al Comitato nazionale universitario (Cnu) astenendosi da ogni attività didattica per tutta la giornata.

NAPOLI - Sciopero di quattro ore con l'adesione di tutte le categorie, dei disoccupati, dei cantieristi, dei precari; il corteo si concentrerà in piazza Mancini per la partenza e si concluderà in via S.Alfonso de'Liguori dove il comizio sarà tenuto da Agostino Marianetti.

ROMA - Lo sciopero sarà di otto ore contro i continui attentati fascisti che si sono verificati negli ultimi mesi (otto ore ugualmente nella provincia a Latina e a Frosinone, quattro a Rieti). A Roma la manifestazione si terrà a piazza S.Giovanni: parlerà Luciano Lama.

MILANO - Sei cortei di lavoratori di tutte le categorie confluiranno in piazza del Duomo dove alle 10.30 parleranno Carlo Gerli per la federazione milanese Cgil,Cisl e Uil e Ruggero Ravenna per la federazione nazionale.

BOLOGNA - Tre cortei prenderanno il via dai rispettivi punti di concentramento (Ospedale Maggiore, quartiere Bolognina e via Zanini) per concludersi in piazza Maggiore: parlerà alle 10 Mario Didò.

GENOVA - La manifestazione finirà in Piazza De Ferrari dove confluiranno due cortei che partiranno dalla stazione marittima e dalla stazione ferroviaria di Brignole: il comizio sarà tenuto da Boni, segretario generale aggiunto della Cgil.

A Palermo parlerà Benevento, a Venezia, Storti, a Reggio Calabria Crea, a Pisa Macario, a Crotone Carniti. Vanni parlerà a Ravenna.

NOTIZIE IN BREVE

BRACCIANTI
Si prepara la lotta per le trattative del 27

Si riuniscono oggi le segreterie delle organizzazioni Cgil Cisl e Uil dei braccianti che convocheranno il direttivo per «un programma di iniziative che diano forza e continuità alle decisioni e alle lotte», in vista dell'apertura delle trattative sulla contingenza, fissata per il 27.I braccianti, che in Lombardia, Sicilia, Piemonte sono già in lotta per i rinnovi contrattuali, parteciperanno compatti allo sciopero del 23.

MILANO
Finte bombe contro lo sciopero all'Aem

Milano, 20

Stamattina, mentre era in corso uno sciopero articolato all'Aem (azienda elettrica Municipale) di via Caracciolo, una telefonata anonima ha annunciato che c'erano due bombe e la direzione ha fatto uscire tutti i lavoratori. Il sospetto che la provocazione venisse in realtà proprio dalla direzione è stato accentuato dal fatto che gli artificieri non sono nemmeno entrati nella sede; mentre sono entrati i carabinieri. I lavoratori si sono riuniti all'esterno in assemblea.

TORINO
Vittoria alla Beloit: torna in fabbrica il compagno Costa

Torino, 20

Riassunto stamattina alla Beloit di Pinerolo (To), un'azienda della cintura torinese, il compagno Costa, un delegato del Cdf, militante di Lc.

I lavoratori della Beloit avevano effetuato da 15 a 30 ore di sciopero nelle settimane scorse per imporre alla direzione il ritiro del provvedimento «di vendetta» nei confronti del delegato, sempre in prima linea durante le agitazioni all'interno della fabbrica e giudicato particilarmente sgradito agli occhi del padrone.

LOMBARDIA
Bloccate per tutta la giomata le autolinee in concessione

Milano, 20

In Lombardia i servizi delle autolinee in concessione privata sono rimasti bloccati oggi in seguito ad uno sciopero di 24 ore proclamato dalla federazione regionale Cgil-Cisl-Uil e dalle federazioni regionali di categoria. Un altro sciopero di 24 ore è stato annunciato per il 28 gennaio prossimo, giorno in cui si fermeranno per tre ore [dalle 10 alle 13] anche gli autoferrotranvieri.

Anche in queste ultime azioni sindacali, che seguono quelle della settimana scorsa, sono state sviluppate per sollecitare l'applicazione del contratto di lavoro, rinnovato due anni e mezzo fa.

I sindacati si riuniranno mercoledì prossimo per esaminare gli sviluppi della vertenza.

I 60 della Vallecchi contro i piani della Montedison

In una conferenza stampa i sessanta lavoratori della casa editrice denunciano le manovre di Cefis contro l'occupazione e chiedono la regolare assunzione dei collaboratori interni

Firenze. Un gruppo di lavoratori della Vallecchi

La casa editrice Vallecchi di Firenze è impegnata da quasi tre mesi in un braccio di ferro con la proprietà Montedison, che la vorrebbe liquidare trasferendo il personale, ed altre aziende del gruppo a Firenze.

È fin dal '65, cioè già all'indomani del rilevamento dell'intero pacchetto azionario, che la Montedison ha cominciato a portare avanti con metodo la svendita dell'azienda: prima con la cessione all'editore Mursia del settore scolastico, poi con la svendita della proprietà immobiliare e della tipografia, che ha provocato la fine delle commesse esterne ma che, soprattutto, prevedeva il pagamento sotto forma di lavori tipografici (e quindi estremamente dilazionato negli anni). Una breve avventura con la De Agostini (che acquista il 40% delle azioni) porta soltanto al boicottaggio delle edizioni Vallecchi in libreria, dato che nella distribuzione De Agostini privilegia naturalmente le proprie. Nel '72 un ultimo tentativo di vendita da parte della Montedison (che nel frattempo ha riacquistato l'intero pacchetto azionario) viene bloccato dalla lotta decisa dei lavoratori.

Recentemente la Vallecchi aveva conosciuto un periodo di ripresa, frutto di un'impostazione «manageriale» dell'azienda, che si è realizzata con la stipulazione di rapporti di lavoro in contrasto col contratto nazionale, con lo svolgimento di un'enorme mole di lavoro (266 titoli nel solo 1974), con il largo uso degli straordinari e dei contratti a termine.

Infine, all'improvviso, il 1° novembre «La Nazione» pubblicava in prima pagina la breve notizia della liquidazione, senza commento. Si trattava evidentemente di una «velina» della Montedison che intendeva dare per scontata l'operazione (in dicembre La Nazione ha dovuto pubblicare un lungo articolo per cercare di giustificarsi di fronte alle accuse che piovevano da tutte le parti).

La volontà della Montedison di dare il colpo di grazia ad un'azienda che non ha mai avuto vita facile, sembra chiara. La motivazione è quella del deficit, che nel '74 si aggirava sui 431 milioni: cifra evidentemente insignificante per il colosso Montedison. Ma il bello è che il progetto di liquidazione è scattato proprio alla vigilia del periodo pre-festivo, quello cioè che garantisce il massimo delle vendite.

In quasi tre mesi di agitazione e in una conferenza stampa tenuta sabato scorso, i dipendenti, che sono circa una sessantina, hanno costantemente messo al centro della lotta la difesa del posto di lavoro e la regolare assunzione dei collaboratori interni (con contratto a termine). Uno degli effetti di questa lotta è stato quello della forte sindacalizzazione dell'azienda, con la costituzione di un comitato di fabbrica: è un passo importante nel settore dei lavoratori intellettuali, la cui tradizione sindacale è sempre stata piuttosto debole.

Anche l'intervento culturale dei compagni deve svilupparsi in questo senso, creando organismi di lotta adeguati ai livelli di coscienza, che in questi settori sono generalmente bassi e pieni di illusioni varie, tipo quella della «autonomia» astratta dell'intellettuale dal processo capitalistico.

M. B.

Trattative alla Graziano

Gli operai vanno dal padrone senza smobilitare la lotta - Gravi cedimenti Flm

Torino, 20

Domani mattina alle 11 dovrebbe iniziare presso la prefettura la trattativa per la vertenza aziendale della Graziano: a quanto sembra, si dovrebbe trattare «a oltranza» fino alla conclusione.

In fabbrica il Cdf, in accordo con gli operai, ha deciso di togliere il blocco delle merci, mantenendo lo sciopero articolato. Questa decisione è stata presa anzitutto per porre fine alle sospensioni che avevano coinvolto ormai tre reparti (80 operai) che minacciavano di estendersi: in questa fase conclusiva della lotta è indispensabile che gli operai siano tutti in fabbrica. Inoltre, lo scompiglio provocato dal blocco sul ciclo produttivo della Graziano è stato tale che ci vorrà parecchio tempo per tornare alla normalità produttiva: quindi la sua incidenza si fa sentire ancora.

Gli operai della Graziano si presentano quindi alla trattativa con tutta la loro forza di lotta intatta, e vi sono tutte le condizioni per strappare risultati considerevoli. Ma i lavoratori, aprendo la loro seconda vertenza aziendale, non si proponevano soltanto di strappare qualche miglioramento per sè: puntavano a innescare un processo più ampio, di generalizzazione delle vertenze aziendali, in particolare nelle fabbriche e nei settori che «tirano». La controparte padronale ha capito perfettamente il «pericolo», e per questo la Confindustria ha appoggiato Graziano nella sua resistenza rigida, anche a costo di sopportare pesanti danni economici. Non sono riusciti a piegare gli operai della Graziano, ma sono riusciti ad isolare la loro lotta.

Se questo è avvenuto, vi è una pesante responsabilità politica del sindacato: esso ha nei fatti accettato il «veto» confindustriale all'apertura e generalizzazione di nuove vertenze aziendali. Questa posizione di cedimento è emersa in modo significativo nel rapporto tra lotta della Graziano e trattativa Fiat. Come è noto, la lotta della Graziano stava bloccando la produzione in alcuni stabilimenti chiave della Fiat (in particolare la produzione dei trattori).

Questo avrebbe potuto essere usato, in una corretta tattica sindacale, come uno dei pochi strumenti di pressione efficace di cui fin da ora il sindacato poteva disporre contro l'attacco padronale Fiat. E invece, direzione Fiat e direzione sindacale, in modo convergente, hanno visto nella lotta della Graziano e nel blocco delle merci un ostacolo alla conclusione pacifica dell'accordo sulla cassa integrazione, e hanno congiuntamente fatto pressione per rimuoverlo.

TORINO
Provocazione poliziesca alla Guthermann: occupata la fabbrica

Torino, 20

Da una settimana c'è l'assembla permanente alla Guthermann, una azienda tessile torinese di Perosa Argentino, contro la sospensione di 192 operai e contro un programma di ristrutturazione che prevede il licenziamento di 170 di questi nell'arco di due anni, nonchè l'introduzione del turno di notte anche per le donne e il ciclo continuo.

Questa mattina un folto gruppo di carabinieri guidati dal nuovo capitano, Vitaliano, hanno sfondato senza alcuna ragione e senza preavviso il picchetto, caricando bestialmente le operaie e i lavoratori

Policlinico di Roma: il Psi contro gli arresti

Roma, 20

A proposito della lotta del Policlinico di Roma e della repressione che ha violentemente colpito i compagni del collettivo che l'hanno diretta e che ne sono state le avanguardie, si fanno sempre più numerose le posizioni che si dissociano dalla linea ufficialmente espressa dalla federazione lavoratori ospedalieri tendente ad isolare la lotta stessa e a coprire di calunnie i compagni arrestati.

Ricordiamo che l'opinione espressa dalla Flo in varie occasioni bollava con l'appellativo di «reati comuni» le azioni di carattere sindacale che hanno portato all'arresto dei compagni, mentre demagogicamente veniva operata una distinzione fra le lavoratrici madri che hanno occupato l'asilo nido e che per questo «reato» venivano perseguite dalla legge e i compagni del collettivo che sono stati avanguardie reali di questa lotta.

Alle posizioni pubblicamente espresse dalla Flo sulla stampa, aveva fatto seguito alcuni giorni or sono un comunicato della Uil ospedalieri in cui si affermava che il documento in questione non era mai stato concordato in modo unitario, e se ne condannavano anche i contenuti *«scritti in maniera chiaramente offensiva e lesiva dello spirito del sindacato e del movimento operaio»*.

Ora anche il partito socialista ha deciso di prendere le difese dei lavoratori del Policlinico. Infatti in una interrogazione presentata dai compagni Querci e Venturini del Psi al ministro degli interni sui fatti del Policlinico si cerca di chiarire i motivi per cui si vuole creare uno stato di tensione e aggravare la situazione rinviando la applicazione della convenzione approvata fin dal mese di agosto.

Si *«giudicano inoltre con preoccupazioni i provvedimenti giudiziari adottati, e la negazione della libertà provvisoria di cui in altre circostanze si fa largamente uso»*.

Ci si chiede poi quale sia il significato reale delle comunicazioni giudiziarie nei confronti delle 19 lavoratrici - madri che hanno occupato il nido, dal momento che l'uso provvisorio dei locali del consiglio direttivo era stato fatto in accordo con la direzione dell'ospedale, e «stante l'inagibilità del vecchio nido» dichiarata dal medico provinciale.

Riassunto dall'OM operaio dopo una sentenza del pretore

«Durante il periodo di prova ciascuna delle parti può recedere dal contratto senza obbligo di preavviso o di indennità»: così dice l'articolo 2096 del codice civile, ma l'interpretazione di questa norma, che ha dato spazio ai padroni di usare il periodo di prova come arma di ricatto e come periodo di indagine per stabilire le idee politiche dei nuovi assunti, è stata messa in discussione e completamente capovolta da una sentenza emessa il 9 gennaio dal pretore di Milano Canosa.

La causa riguardava il licenziamento di un operaio in prova dell'Om Fiat di cui era chiaro il movente politico e per il quale la ditta non aveva portato alcuna motivazione.

Il pretore, esaminando i vari motivi per cui un lavoratore può essere ritenuto *«non idoneo »* durante il peridodo di prova, sostiene che *«la mancata conferma può avere come «causa» soltanto elementi attinenti al rapporto di lavoro e non eventi a questo estranei»*.

«L'obbligo dell'indicazione delle ragioni mira appunto a questo: impedire che sotto il manto di una scelta immotivata possano essere fatti passare elementi che, più che alla prestazione lavorativa, abbiano attinenza alla persona del prestatore e coinvolgano il suo credo politico, la sua milizia sindacale, ecc».

Se dunque la risoluzione del rapporto di lavoro definitivo può avvenire da parte dell'azienda per *«inadempimento, notevole degli obblighi contrattuali»*, sostiene il pretore per il periodo di prova la risoluzione del rapporto potrà avvenire *«per inadempimento senza aggettivazioni degli obblighi contrattuali,... che si estrinsecherà in idoneità a svolgere l'attività assegnata in senso lato»*.

Dunque, se l'azienda non specifica il motivo del licenziamento, la decisione ultima sulla «bontà» delle sue decisioni spetta all'autorità giudiziaria. La Om ha dovuto riassumere l'operaio.

Commercio: la crisi può produrre 200.000 disoccupati

Nel corso del 1974 oltre 50.000 aziende commerciali hanno dovuto chiudere e le previsioni per il 1975 sono ancora più pessimistiche.

Altre 80 - 100 mila aziende potrebbero essere colpite con una punta massima di fallimenti prevedibile proprio nei prossimi 60-90 giorni, creando una situazione che potrebbe interessare circa 200 mila persone, tenendo conto sia dei lavoratori dipendenti sia dei titolari di aziende, soprattutto di quelle piccole e marginali, senza contare le forme di lavoratori non stabili (garzoni, apprendisti, ecc.). Questi i dati che emergono da un'intervista al Corriere del presidente della Confcommercio Orlando.

Altri licenziamenti, quindi, altre conseguenze disastrose di una crisi che si è fatto di tutto per scaricarla sui lavoratori e su quei settori piccolo borghesi più direttamenti sottoposti ad improvvisi spostamenti della domanda, del potere d'acquisto e delle necessità operaie. Il settore del commercio che in Italia con oltre 800 mila aziende prevalentemente familiari è uno dei più ampi d'Europa, ha subito in questi ultimi anni effetti di ristrutturazione intensi con l'attacco concentrico da parte delle grandi catene di supermercati che hanno contribuito a un più rapido restringimento del mercato ed a un sostanziale processo di monopolizzazione del mercato stesso, nelle grandi città ora prevalentemente in mano ai grandi distributori nazionali. E tutto questo mentre non si attuava neppure quell'opera di contenimento dei prezzi (tanto publicizzata) possibile ad imprese che operano con economie ampie, non limitate al piccolo negozietto.

Ora chi ne paga ancora una volta le conseguenze sono, come sempre, i lavoratori che si trovano i salari decurtati dal padrone e dall'aumento di prezzi dei generi di prima necessità.

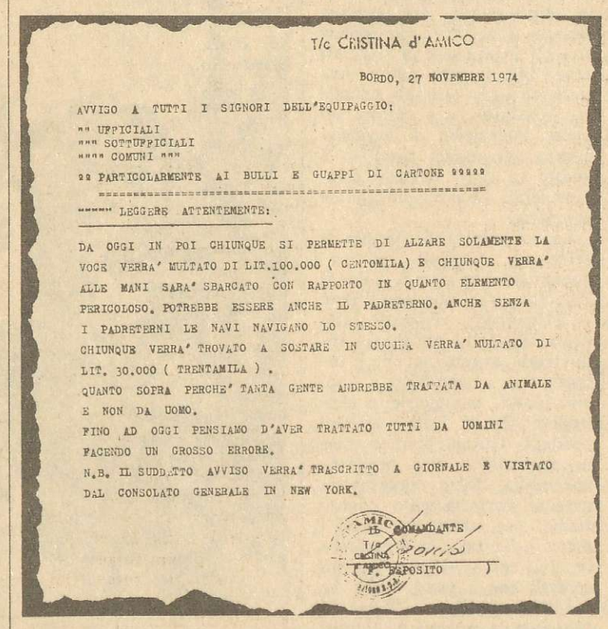
Conseguenze che ricadranno doppiamente sui lavoratori nel momento in cui, con l'espulsione dei piccoli commercianti, Agnelli e Cefis potranno contare anche sulla rapina quotidiana operata dai loro apparati commerciali.

BANCA D'ITALIA
Rotte le trattative si sciopera il 23

Roma, 20

Le trattative per il nuovo regolamento dei dipendenti della Banca d'Italia sono state interrotte. La decisione è stat presa dai sindacati dopo il rifiuto dell'amministrazione di accogliere i principi innovatori proposti dal sindacato in tema di organizzazione del lavoro e di ordinamento delle carriere. È stata, infatti, respinta la proposta di carriera unica del personale operaio ed impiegatizio secondo 4 livelli funzionali; analogo atteggiamento negativo è stato assunto in merito ad ipotesi di qualifiche e carriere funzionali già introdotte in altri settori pubblici; inoltre si continua a respingere il confronto con il sindacato in materia di decentramento delle funzioni dell'istituto. Anche per questo l'Ufficio-Cgil ha deciso la partecipazione dei lavoratori della Banca d'Italia allo sciopero generale del 2?.

Vietato tutto sulla petroliera



T/c CRISTINA d'AMICO

BORDO, 27 NOVEMBRE 1974

AVVISO A TUTTI I SIGNORI DELL'EQUIPAGGIO:

"" UFFICIALI
""" SOTTUFFICIALI
"""" COMUNI """

22 PARTICOLARMENTE AI BULLI E GUAPPI DI CARTONE 99999

""""" LEGGERE ATTENTEMENTE:

DA OGGI IN POI CHIUNQUE SI PERMETTE DI ALZARE SOLAMENTE LA VOCE VERRA' MULTATO DI LIT.100.000 (CENTOMILA) E CHIUNQUE VERRA' ALLE MANI SARA' SBARCATO CON RAPPORTO IN QUANTO ELEMENTO PERICOLOSO. POTREBBE ESSERE ANCHE IL PADRETERNO. ANCHE SENZA I PADRETERNI LE NAVI NAVIGANO LO STESSO.
CHIUNQUE VERRA' TROVATO A SOSTARE IN CUCINA VERRA' MULTATO DI LIT. 30.000 (TRENTAMILA) .
QUANTO SOPRA PERCHE' TANTA GENTE ANDREBBE TRATTATA DA ANIMALE E NON DA UOMO.
FINO AD OGGI PENSIAMO D'AVER TRATTATO TUTTI DA UOMINI FACENDO UN GROSSO ERRORE.
N.B. IL SUDDETTO AVVISO VERRA' TRASCRITTO A GIORNALE E VISTATO DAL CONSOLATO GENERALE IN NEW YORK.

IL COMANDANTE
F.to POSITO

Questo l'avviso affisso nella saletta di mensa della petroliera «Cristina D'Amico» (33 mila tonnellate): la nota è del comandante della nave, Francesco Esposito che ritiene che trattare i marittimi che lavorano sulla sua nave da uomini e non «da animali» sia un grosso errore.
La nave è di proprietà di un armatore romano (si tratta della Società di navigazione d'Amico, corso Italia 35, Roma) e batte bandiera italiana.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Elezioni nella scuola: come si presentano le liste dei genitori

Alcuni chiarimenti sulle norme burocratiche imposte dai decreti delegati, mentre proseguono a ritmo serrato le riunioni e le assemblee - Scade il 25 gennaio il termine per la presentazione delle liste nelle scuole elementari dove si voterà il 9 febbraio -

Da ieri è iniziato il periodo di presentazione delle liste nelle scuole elementari per l'elezione degli organi collegiali previsti dai decreti delegati.

Di fronte alla macchinosità di queste elezioni e delle norme che le regolano spesso i compagni, i lavoratori si trovano di fronte a ostacoli perchè mancano loro informazioni precise che non mancano certo ad altri tipi di genitori. Dato che un minimo errore può portare all'invalidazione di una lista, e di fronte a questiti che ci vengono posti ogni giorno, riteniamo opportuno fornire tutti gli strumenti necessari perchè si riesca non solo a propagandare ma anche a presentare liste di genitori proletari.

Nelle scuole elementari si vota il 9 febbraio, e nelle medie inferiori il 16 febbraio per:

1) *Consigli di interclasse*, nelle elementari, che comprendono gli insegnanti e un genitore per classe; *Consigli di classe*, nelle medie, con tutti gli insegnanti e 4 genitori per classe.

Le votazioni avvengono su lista unica che comprende tutti i genitori di una classe; a questo riguardo bisogna imporre al posto dei rappresentanti l'assemblea aperta di tutti i genitori che abbia inoltre potere deliberante su tutti i problemi riguardanti la classe (compresa la didattica, i contenuti dell'insegnamento).

2) *Consiglio di circolo*, per le elementari, (comprende anche le scuole materne); *Consiglio d'istituto* per le scuole medie: comprende, nelle scuole che hanno fino a 500 alunni, 6 rappresentanti del personale insegnante, 6 rappresentanti dei genitori; nelle scuole con più di 500 alunni, 8 rappresentanti del personale insegnante, 2 del personale non isegnante, 8 dei genitori. Per quanto riguarda la determinazione dell'estensione dei circoli delle elementari (visto che talvolta riguardano una sola scuola, mentre altri comprendono fino a 5-6 scuole e quindi altrettanti quartieri o paesi) si tratta di informarsi presso i direttori didattici o di richiedere l'elenco ai Provveditorati da cui dipendono. Per quanto riguarda i genitori, la lista va presentata da 20 genitori, oltre ai candidati, nel periodo dal 20 al 25 gennaio per le scuole elementari e dal 27 gennaio al 1° febbraio per le scuole medie inferiori.

Come si presenta una lista per il Consiglio di circolo o d'istituto: la lista deve comprendere un numero di candidati non superiore e non inferiore al numero di rappresentanti da eleggere (sottoscritta da 20 genitori). Chi ha più figli in più scuole *deve* votare in tutte le rispettive scuole e *può* essere tra i promotori o candidati di una lista in ognuna delle scuole in cui ha un figlio. Così pure un insegnante che ha un figlio nella stessa scuola in cui insegna può essere candidato sia come docente sia come genitore.

I candidati devono essere elencati con l'indicazione del cognome, nome, luogo e data di nascita, qualifica professionale e sono contrassegnati da numeri progressivi. La lista deve essere accompagnata dalle dichiarazioni di accettazione dei candidati, che devono altresì dichiarare che non fanno parte di altre liste. Le firme, sia dei 20 presentatori che dei candidati, devono essere autenticate dal direttore didattico o preside della scuola o dal segretario comunale o da un notaio.

La lista va presentata, nei termini già indicati, personalmente da uno dei firmatari alla segreteria del circolo o dell'istituto. Il primo firmatario (tra i presentatori della lista) deve comunicare ai presidenti della Commissione elettorale e dei seggi elettorali il nome di un rappresentante di lista presso le Commissioni elettorali, i quali assistono a tutte le operazioni successive al loro insediamento. Una volta presentata la lista, la commissione elettorale la esamina per vedere se risponde a tutti i requisiti richiesti e le decisioni della commissione saranno affisse all'albo della scuola entro 2 giorni dalla scadenza del termine ultimo per la presentazione delle liste; *entro i successivi due giorni tali decisioni possono essere impugnate con ricorso al provveditorato agli studi.*

Propaganda elettorale nelle scuole (si svolge dal 22 gennaio al 7 febbraio nelle elementari e dal 29 gennaio al 14 febbraio nelle medie inferiori): sono a disposizione delle varie liste spazi appositi nelle scuole per l'affissione di scritti che illustrino i programmi; ogni lista può tenere (all'interno della scuola) una riunione in cui illustrare il suo programma. Per tale riunione bisogna fare richiesta al preside o direttore il quale stabilisce il diario delle riunioni tenendo conto dell'ordine di richiesta delle varie liste e della data richiesta. È quindi importante presentare al più presto le liste e le richieste per la riunione). Solo i presentatori e i candidati della lista possono illustrare il programma.

Per permettere che nelle scuole si svolga la più ampia propaganda e il più ampio dibattito bisogna richiedere che non vi sia nessuna limitazione o regolamentazione delle assemblee, nè degli spazi e degli strumenti di propaganda.

FACSIMILE PER LA PRESENTAZIONE DI UNA LISTA

I sottoscritti genitori della scuola presentano la seguente lista di candidati per l'elezione dei rappresentanti degli studenti nel Consiglio di istituto:
1) Nome e cognome, nato a..
2) Nome e cognome, nato a..
3) Nome e cognome, nato a..
4) Nome e cognome, nato a..

(Seguono le firme di presentazione di 20 genitori, elettori per il Consiglio di istituto. Le firme vanno apposte in presenza del preside che le deve autenticare).

FACSIMILE DI DICHIARAZIONE DI ACCETTAZIONE DEI CANDIDATI

I sottoscritti genitori della scuola.....
1) Nome e cognome, nato a..
2) Nome e cognome, nato a..
3) Nome e cognome, nato a..
4) Nome e cognome, nato a..
dichiarano di accettare la candidatura nella medesima lista per l'elezione dei rappresentanti dei genitori nel Consiglio di istituto.
Inoltre dichiarano che non fanno parte nè intendono far parte di altre liste.

(Seguono le firme dei candidati, che debbono essere apposte davanti al preside per la loro autenticazione).

AVVISO

In tutte le sezioni di Avanguardia operaia devono essere convocati al più presto attivi per discutere sulle elezioni dei genitori per gli organi collegiali, dove questo non è ancora stato fatto, e per individuare compagni che possono formare delle liste. Devono essere immediatamente formate squadre di propaganda anche di studenti che raccolgano davanti alle fabbriche adesioni di lavoratori sulla piattaforma di Torino

Serrata dei presidi in due scuole milanesi

A Milano è partita in decine di scuole l'autogestione ed i presidi sono venuti allo scoperto, questi «democratici esecutori» dei decreti delegati, non si sono fatti scrupolo di usare lo strumento abituale del padrone, la serrata, per impedire qualsiasi embrione di scuola nuova, qualsiasi discorso sulla sperimentazione.

Dunque la gestione sociale della scuola, la democrazia sono parole di cui ci si può riempire la bocca purchè nella scuola non cambi nulla, purchè gli studenti continuino a rimanere prigionieri della mole inutile dei contenuti che il fascismo ha imposto, perchè le materie non si tocchino e la storia continui a cominciare dalla preistoria.

In molte scuole gli studenti si sono opposti a questo stato di cose hanno voluto generalizzare alcuni contenuti e il modo di studio delle 150 ore, un tentativo concreto di rinnovamento della scuola in cui gli studenti si vogliono impegnare: i presidi evidentemente no; i presidi parlano di democrazia e fanno le serrate, dicono «gestione sociale» e pensano all'aumento dei loro stipendi.

In prima fila i soliti, il preside del Virgilio, detto lo «Starace» dei presidi milanesi aduso a cacciar fuori dalla scuola i sindacalisti della zona, anche questa volta non ha perso l'occasione: di fronte al movimento per l'autogestione per chiudere la scuola senza degnarsi di dare una motivazione plausibile e dicendo che dall'opposizione di larga parte del corpo docente lui: «se ne frega».

Segue il preside del Leonardo noto in tutti i salotti del centro cittadino per il modo fermo in cui sa affrontare gli studenti, anch'egli non ha esitato a serrare la scuola per non agibilità (?) a causa delle iniziative di sperimentazione. Gli studenti delle due scuole si sono recati in corteo al provveditorato: il Leonardo e il Virgilio devono essere immediatamente riaperti, la risposta di tutto il movimento di fronte a questa provocazione deve essere immediata e decisa.

NOTIZIE IN BREVE

CATANZARO
Si sviluppa la sperimentazione

Catanzaro, 20

Anche a Catanzaro, come in molte città d'Italia, si sono sviluppati i dibattiti e le iniziative sul monte-ore. Al ginnasio Galluppi sono state ottenute 2 ore settimanali per la sperimentazione, al liceo classico intanto la lotta su questo tema ha fatto grossi passi in avanti, si è già costituito un comitato di agitazione per il monte-ore che ha proposto di aprire il dibattito sui tre temi: la Resistenza, la realtà del mezzogiorno, il movimento studentesco dal '68 ad oggi e i decreti delegati.

Per iniziare concretamente la sperimentazione, in un'assemblea sono stati eletti 5 delegati che avranno il compito di organizzare i vari gruppi di lavoro del monte-ore.

Questa iniziativa, che potrà essere estesa ad altre scuole, ha una particolare importanza nella situazione catanzarese proprio perchè qui le lotte degli studenti non erano uscite dall'ambito, prioritario ma comunque limitato, delle mobilitazioni sui costi dello studio.

MEDICI
Ancora minacce di sciopero

I medici della mutua minacciano di riprendere le agitazioni. La causa è ancora una volta il famoso articolo otto della legge 386, che proroga le convenzioni tra mutue e medici fino all'entrata in vigore della legge sanitaria.

La decisione di schierarsi ancora a strenua difesa dei propri interessi corporativi, infischiandosene altamente dei gravissimi danni che un'azione di questo tipo comporterebbe per tutti i lavoratori, è stata ribadita dal comitato centrale della Federazione italiana medici mutualistici (Fimm.) l'organizzazione maggioritaria della categoria.

NAPOLI
Eletti al Giordani i delegati d'assemblea

Napoli, 20

Nel quadro della settimana nazionale di lotta sono stati eletti a Napoli i primi delegati d'assemblea.

Questa mattina, dopo un'attenta discussione, l'assemblea generale dell'istituto tecnico industriale F. Giordani, ha scelto i compagni più combattivi come suoi delegati, legandoli ad una piattaforma che contiene, oltre alla conquista dei tradizionali obiettivi antiselettivi, la lotta per la costruzione concreta di spazi di monte ore. Queste ore dovrebbero essere dedicate allo studio della Resistenza e del fascismo (con un conseguente intervento nelle materie letterarie) e allo studio delle condizioni di lavoro e della nocività in fabbrica (per le materie scientifiche).

MILANO
Sospesa perchè voleva l'assemblea

Milano, 20

Per il signor Peirani, preside dell'istituto magistrale Agnesi, noto per la professata fede fascista (gira sempre con un distintivo missino attaccato all'occhiello), le assemblee sono come il fumo negli occhi.

Così sabato, alle studentesse che chiedevano di tenere un'assemblea in preparazione dello sciopero generale di giovedì, ha risposto che si trovassero loro il luogo dove tenerla. Dopo che il preside del Feltrinelli, degno amico di Peirani, ha rifiutato la richiesta senza alcuna giustificazione, il preside dell'Agnesi ha richiamato le studentesse e dopo averle minacciate, ne ha sospeso una a tempo indeterminato perchè era «maleducata» senza neanche riunire il collegio dei professori.

Per rispondere a questa provocazione, questa mattina la scuola è scesa in sciopero. Nell'assemblea che nonostante tutto si è svolta al Feltrinelli, si è deciso che, se Peirani non ritirerà immediatamente la sospensione contro la quale protesterà domani in presidenza una delegazione di genitori, lo sciopero continuerà anche nei prossimi giorni.

Pasolini immerso nelle acque prenatali

«Sono contrario alla legalizzazione dell'aborto, perchè la considero come molti, una legalizzazione dell'omicidio...Che la vita sia sacra è ovvio, è un principio più forte di ogni principio di democrazia».

Chi scrive dalle pagine del Corriere della Sera non è l'arcivescovo di Firenze, e nemmeno Tina Anselmi, ma Pier Paolo Pasolini, noto «bastian-contrario» della cultura «di sinistra».Nel '68 stava dalla parte dei poliziotti, i proletari che manganellavano a buon diritto i figli di papà; nel maggio '74 ha scoperto che tutti i giovani sono fascisti perchè tutti hanno i capelli lunghi, e ora, con la sua «aristocrazia intellettuale», si pone con Paolo VI e Fanfani, in difesa della vita umana. Benedice le acque materne che lo avvolgevano [illegible] vita prenatale che lui (eletto poeta-scrittore) ricorda, perchè sa che là era esistente, e con un antifemminismo viscerale, si scatena contro questa maggioranza di donne che non sa essere «aristocratica» e rivendica questa «comoda permissività», costituita dall'aborto, che non fa che consolidare la nevrosi collettiva del rapporto eterosessuale.

Già, perchè la maggioranza, il popolo bue, è così poco culturalizzato che fa ancora l'amore in modo tradizionale, con una persona dell'altro sesso, per intenderci.

E i radicali vengono accusati di appellarsi alla realpolitik, in un'occasione in cui i principi non sono reali, ma imposti. Lui non vuole confondersi con le masse; che hanno sempre torto e, vittime del nuovo fascismo (il potere dei consumi), sono costrette a praticare questa orgia permissiva e convenzionale del «coito libero e facile». L'aborto, dice, è un frutto della società dei consumi, una «falsa libertà» che tutti, perfino Fanfani, vogliono regalare alle donne. E siccome l'aborto diventa, in quest'ottica, una necessità «ecologica» del regime, bisogna lottare contro l'aborto, ponendo una più vasta concezione della sessualità, una maggiore diffusione delle pillole, una diversa moralità.

Per essere sempre «speciale», come un gatto che si morde la coda, Pier Paolo diventa un orribile conformista.

Presuppone, associandosi ai preti e ai benpensanti, che alle donne l'aborto piaccia da morire, invece di cominciare a capire che alle donne non piace più morire d'aborto. Dice «Il poeta [illegible] lotta contro [illegible] e di regime», che precede il problema dell'aborto e che è imposto dalla civiltà dei consumi. Noi non siamo così élitari e complicati. Sappiamo che le donne fanno l'amore e questo non corrisponde sempre a una loro condizione di libertà, dato che per legge e per convenzione esse non possono rifiutarsi al marito. Sappiamo anche che siamo molto raramente noi donne a scegliere quando, se e come fare un figlio.

Sappiamo che quelle che, tra di noi, sono operaie, sono costrette ad abortire dai ritmi insostenibili, dalla nocività e dalla fatica, che questi vengono chiamati «aborti bianchi», e che nè preti, nè poeti ci piangono sopra.

Il salario della maggior parte delle operaie si allontana di poco dalle centomila lire: in queste condizioni restare incinte significa la disperazione. Non c'è scelta, le nostre condizioni sociali hanno già deciso per noi.

E sappiamo anche che qualche poeta, a questo punto, confortato, ci ribadirebbe cinicamente la tesi della prevenzione, della nuova sessualità, o degli anticoncezionali.

Magari dimenticandosi che ancora oggi i contraccettivi devono essere registrati come «specialità medicinali» e che i metodi anticoncezionali sono studiati e preparati solo per e contro di noi, senza la minima considerazione per la nostra salute (la pillola «fa bene», ma molte non la possono prendere e comunque quella per uomo non c'è). Invece di sognare un Rumor, che dagli schermi televisivi, come vorrebbe il nostro pazzo poeta, reclamizza «diverse» tecniche amatorie, cominciamo già a vedere, e sappiamo che ce ne saranno sempre di più, le donne che vanno in piazza a rivendicare la fine della loro oppressione.Che vogliono lottare, contro questo aborto di regime, che non deve più essere una colpa.

Le donne che praticano l'aborto clandestino contribuiscono ad alimentare un'industria di 70-80 miliardi annuali. E d'aborto in Italia sono morte, in 40 anni, più donne che uomini sui fronti della seconda guerra mondiale. Questo è l'aborto contro cui vogliamo lottare.

Pasolini, se non fosse isolato nella torre d'avorio della sua minoranza, a ricordare le meraviglie della vita patriarcale della società contadina, che il benessere ha reso insana e strappato da una felice povertà, queste cose le avrebbe potute capire da solo. E avrebbe anche capito che se il popolo italiano «ha abiurato» la sua tolleranza, non lo ha fatto contro le minoranze che hanno rotto col tradizionale modo d'amare. ma contro quelle minoranze che lo opprimono e gli impongono, insieme alla schiavitù della coppia, la schiavitù di un modo di vita infame.

La civiltà dei consumi è stata travolta dalla crisi, e ha così mostrato il volto inumano e strumentale dello sfruttamento; la libertà sessuale, se mai c'è stata, ha abbandonato le caratteristiche consumistiche, per far venire a galla quelle, più drammatiche, dello sfruttamento della donna.

Le donne vogliono impadronirsi della loro funzione riproduttiva, con o (certo meglio) senza l'aborto, per rompere con la loro funzione sociale di riproduttrici più o meno ecologiche. E allora? Da che parte sta il poeta?

Ida Farè

Anche a Milano si organizzano liste proletarie nella scuola

Pienamente riuscita l'assemblea per organizzare la presenza dei lavoratori nella scuola a partire dalle elezioni dei genitori.

Milano, 20

Si è svolta sabato, all'Umanitaria di Milano, un'affollata assemblea di genitori aperta a studenti e insegnanti, indetta dal Cogidas e dal Centro Educazione permanente per la formazione dei genitori: il tema, in vista delle elezioni previste dai decreti delegati, era l'organizzazione dei genitori nella scuola come lavoratori, secondo la proposta della Federazione Cgil-Cisl-Uil di Torino e di Trento.

Con questa assemblea si sono volute tirare le somme di tutto quel lavorio che era stato portato avanti su questo tema a livello locale, nei vari quartieri di Milano, ma era rimasto disarticolato e privo di impatto politico, per la mancanza di un punto di riferimento cittadino. Con l'assemblea di sabato questo limite si è superato.

Sono stati numerosi gli interventi che hanno portato la testimonianza di come sia stata condotta l'opera di interessamento dei genitori proletari ai problemi della scuola. I compagni dei comitati di quartiere e dell'Unione Inquilini hanno spiegato come questa sensibilizzazione sia stata realizzata a partire dal terreno sociale o dalla stessa lotta per la casa.

I compagni di fabbrica (della Siemens, dell'Idromeccanica e di altre fabbriche) hanno insistito sul ritardo con cui le organizzazioni del movimento operaio si sono mosse rispetto alle elezioni nella scuola, il disorientamento che ancora regna nelle fabbriche sulle pastoie burocratiche di Malfatti, la naturale tendenza dei lavoratori a far riferimento, anche per la scuola, alle organizzazioni sindacali.

«Il ruolo dei genitori nella scuola - si legge nella mozione conclusiva, approvata all'unanimità - *non può essere definito sulla base di discorsi genericamente democratici, ma solo avendo come punto di riferimento politico e organizzativo la classe operaia. Di conseguenza il soggetto che meglio può farsi promotore dell'intervento dei genitori nella scuola è proprio l'organizzazione sindacale a cui si alleino tutti quei gruppi di genitori che nella scuola hanno sempre appoggiato e difeso le lotte degli studenti. Ciò vale anche per il momento elettorale (liste sul programma sindacale) inteso non come la conclusione ma come l'inizio di una lotta organizzata anche dei genitori che si fanno portatori delle esigenze della classe operaia per un rinnovamento della scuola che parta dalle conquiste di spazi democratici operate dal movimento degli studenti e abbia come punto di riferimento , per i contenuti e i metodi, l'esperienza delle 150 ore.*

Per questi motivi l'assemblea si impegna a promuovere ovunque a Milano e provincia, iniziative, assemblee e dibattiti per la formazione di liste su programmi che sensibilizzino i genitori sull'esigenza di fare riferimento alle indicazioni provenienti dalle lotte del movimento operaio, come già è avvenuto da parte di alcuni Consigli unitari di zona (11 - 13, 18-19) e a portare avanti questa operazione in modo organizzato. Si chiede inoltre alle Confederazioni milanesi di farsi anch'esse promotrici dell'iniziativa sindacale nei riguardi dei genitori, facendo seguito a quelle di Torino e Trento».

Mentre si avviava al termine l'ampio dibattito (nel quale sono intervenuti fra gli altri un compagno dei chimici, Maria Teresa Torre Rossi della Cgil-scuola, Tropez del Ms e uno studente) si è levata la voce del «dissenso»: il rappresentante del Pci, Cuomo, a nome del Coordinamento genitori per la gestione sociale della scuola, ha spiegato perchè il suo partito non vuole presentare liste che facciano riferimento alle organizzazioni sindacali. Secondo Cuomo questo «pansindacalismo» potrebbe spaventare molti settori di genitori, che possono essere meglio coinvolti con liste «autonome», «popolari», «antifasciste».

Cosa intenda il Pci per autonomo e popolare lo si arguisce da quanto è avvenuto ad esempio al liceo Leonardo da Vinci: il Cogidas ha riferito di aver presentato in quella scuola una lista su programma sindacale che proponeva come candidati dei genitori del Psi; tale è l'avversione del Pci alle liste sindacali che ha preferito formare una bella lista «autonoma» e «popolare» con alcuni arnesi socialdemocratici.

L'assemblea si era aperta con l'intervento di Barboni, membro del Cogidas e padre di uno dei 4 studenti colpiti da mandato di cattura per i fatti del Berchet, il quale aveva portato la sua testimonianza diretta sulle provocazioni di Comunione e Liberazione

L'intervento ha riscosso scroscianti applausi ed è stata approvata all'unanimità una mozione per la scarcerazione dei compagni arrestati.

E' stato anche definito il punto di riferimento cittadino a cui ogni gruppo che intende muoversi sul terreno della presentazione dei genitori può far capo: è in via Daverio 7. Al tel. 592306 risponde il Cogidas, dalle 17 alle 19; al 588835 risponde il Centro di educazione permanente, dalle 9,30 alle 12 e dalle 17 alle 19.

PADOVA
Assemblea sul voto a 18 anni

Manifestazione dibattito - Questa sera alle 21 nel Salone della Gran Guardia si terrà una manifestazione dibattito sui seguenti temi: 1) voto ai diciottoenni; 2) Msi fuorilegge; 3) aborto libero gratuito. L'iniziativa è indetta da AO, LC, Pdup, Fgsi, Partito Radicale, Centro Lenin. Introdurrà il compagno Lepre, presentatore della legge sul voto ai diciottenni.

Dilaga il rifiuto degli aumenti Iacp

A Milano gli inquilini hanno ribadito la volontà di riaprire la vertenza

A Milano continuano a tenersi nei vari quartieri Iacp le assemblee di inquilini che organizzano il rifiuto degli aumenti delle spese, decisi dall'accordo di vertice tra Sunia e Iacp.

Dopo le assemblee di Corsico, Tagliedo, Forlanini, Olmi, Gratosoglio, Rozzano, altri quartieri hanno stabilito nei giorni scorsi di non pagare i nuovi aumenti delle spese.

Nel quartiere S. Ambrogio, durante un'assemblea indetta dal Comitato di lotta, con l'adesione dell'Unione Inquilini di zona sono state raccolte oltre quattrocento bollette e sono stati consegnati i conti correnti per pagare il vecchio affitto.

Il consiglio di zona, per boicottare l'iniziativa, aveva messo a disposizione una saletta nella quale a malapena sarebbero potute entrare un centinaio di persone. Gli inquilini, che erano molti di più, hanno occupato allora un salone grandissimo del centro civico, da sempre inutilizzato.

Al termine dell'assemblea si è chiesto al consiglio di zona di poter usufruire di una sala come luogo di raccolta delle bollette autoridotte. Se la sala non verrà concessa i lavoratori hanno deciso di occupare il centro civico.

Anche gli inquilini di via Nicolajewska e Mar Nero, in zona Forze Armate hanno respinto in ass[illegible]gli aumenti, si sono organizzati con delegati di scala che procederanno alla raccolta delle bollette e hanno deciso di collegarsi agli inquilini in lotta negli altri quartieri.

Gli obiettivi che si sono dati riguardano: 1) il mantenimento momentaneo del vecchio canone, nel quale devono rientrare le spese in vista di una revisione dell'affitto che dovrà essere proporzionato al salario del capofamiglia e su questa base la cancellazione degli arretrati; 2) l'affitto simbolico per i pensionati e i disoccupati; 3) il prezzo politico del gasolio o la metanizzazione, la revisione dell'aumento del servizio di nettezza urbana e il pagamento della luce a prezzo industriale; 4) la manutenzione di tutti gli stabili; 5) la creazione di servizi sociali per i lavoratori.

Gli inquilini intendono inoltre inserire la loro lotta nella vertenza generale sul problema della casa (gestione enti pubblici, costruzione e assegnazione di nuovi alloggi).Nel quartiere Vigentino la propaganda tra gli abitanti delle case popolari sull'accordo Sunia-Iacp è continuata parecchi giorni ed è culminata in un'assemblea tenutasi domenica 19 su iniziativa del Comitato di base del quartiere e dell'Unione Inquilini.

La partecipazione all'iniziativa è stata molto elevata (circa 150 famiglie). Nella mozione conclusiva, presentata dal Comitato di base ed approvata all'unanimità si proponeva la formazione di un Comitato Inquilini per coordinare ed impostare la lotta contro gli aumenti imposti dallo Iacp.

Anche al Gallaratese i lavoratori, organizzati nel Comitato unitario di lotta contro il carovita e nell'Unione Inquilini, stanno impostando la lotta per riaprire la vertenza con l'Istituto case popolari sul problema delle spese.

Stasera, per definire meglio gli obiettivi e stabilire un collegamento indispensabile con gli inquilini degli altri quartieri che hanno deciso di portare avanti la medesima lotta si terrà alle 21, presso la palestra Cappelli-Sforza, un'assemblea indetta dal Comitato e dall'Unione Inquilini.

L'obiettivo è arrivare al più presto ad intavolare con l'Istituto case popolari una trattativa per la revisione dell'accordo. Per giungere a questo è necessario che la raccolta delle bollette avvenga anche nelle fabbriche per stimolare l'intervento delle organizzazioni sindacali

ROMA
Gli studenti autoriducono il biglietto dell'autobus

Roma, 20

Questa mattina più di 200 studenti hanno iniziato l'autoriduzione al 50 per cento degli abbonamenti delle linee di trasporto dell'Atac.

La lotta è partita da studenti che abitano nei paesi vicino a Tivoli, e che ogni mattina si devono recare lì a scuola ed è stata organizzata dal Comitato di Lotta.

Si è calcolato che circa l'85 per cento degli studenti e dei lavoratori di Tivoli siano pendolari e sono costretti a viaggiare in condizioni di disagio gravosissime: spesso i pulmann sono talmente carichi da dover viaggiare con le porte aperte.

Contro queste condizioni di trasporto erano già stati organizzati nei mesi scorsi una serie di blocchi stradali.

L'autoriduzione è stata organizzata dopo un lungo periodo di preparazione e si è concretizzata in questi giorni nella vendita di tesserini al prezzo ridotto.

Una delegazione si è recata poi all'Atac per consegnare i soldi raccolti, ma l'Atac li ha rifiutati dichiarando «illegale» l'iniziativa.

Questa mattina, giorno in cui appunto l'autoriduzione è partita, su ogni pulmann erano presenti controllori dell'azienda e ad ogni fermata erano concentrati poliziotti e celerini che hanno tentato più volte la provocazione.

La compattezza e l'organizzazione degli studenti ha permesso che il viaggio avvenisse senza incidenti.

L'obiettivo che ora si pone il comitato è l'allargamento della lotta a tutti gli studenti di Tivoli e soprattutto ai lavoratori pendolari, come reale momento di unità lavoratori - studenti e contro eventuali tentativi di repressione.

MILANO
Assemblea dei delegati

Mercoledì 22 alle ore 16.30 si svolge a Milano un'assemblea cittadina dei delegati d'assemblea sui temi della settimana di lotta e dello sciopero generale. È prevista la partecipazione di rappresentanti della Federazione Cgil-Cisl-Uil.

Riflessioni sulla politica culturale del Pci dopo il recente Comitato Centrale

Un dibattito tra chi vuole l'entrata in forze del Pci nelle strutture ufficiali della cultura italiana e chi è per il rilancio dell'associazionismo - Se l'espressione artistico-culturale viene vista come un fatto di per sè positivo, la lotta all'ideologia borghese si riduce agli appelli alla democratizzazione delle strutture culturali

Con le conclusioni di Giorgio Napolitano, responsabile della commissione culturale, si è chiusa la sessione del Comitato Centrale del Pci dedicata alla «razionalizzazione» dei problemi della cultura.

Il tono del dibattito riportato a stralci sulle pagine dell'Unità, è rimasto sulle ipotesi generali espresse da Napolitano e va rilevata la mancanza degli interventi dei grandi dirigenti (Berlinguer Amendola, Longo ecc.).

Certo, riuscire a leggere fra le righe di una discussione spesso stereotipa, preceduta da una tavola rotonda stimolata con un intervento dello stesso Napolitiano in un articolo di Rinascita il 10 ottobre 1973, è cosa complessa: siamo però agevolati dalla numerosa fioritura di documenti interni preparatori della sessione (prevista inizialmente per ottobre) ovviamente più espliciti e interessanti e da recenti convegni (cinema, educazione artistica ecc.) organizzati dal Pci su questo ordine di problemi.

Il nodo di fondo su cui i revisionisti si sono trovati a riflettere e a dover prendere una soluzione decisa riguardo la politica del Pci da un lato verso le istituzioni culturali ufficiali, dall'altro verso intellettuali e produttori, specie la più giovane generazione meno incline ai «fiori all'occhiello» tanto cari a Togliatti.

Ma torniamo all'introduzione di Napolitano. Nella definizione del ruolo «*della battaglia ideale e culturale nella fase attuale*» è chiaro il riferimento al precedente CC. e alla relazione di Berlinguer in quanto si dice: «*Se la prospettiva del compromesso storico non va intesa solo come proposta di una nuova formula di governo, il confronto nel paese fra tutte le forze popolari e democratiche non può non investire anche la sfera dei valori ideali e morali, dei comportamenti individuali e collettivi.*» La sottolineatura di questo aspetto è motivata dal manifestarsi nel Partito di «*posizioni riduttive, tendenze a restringere l'area del nostro impegno ai fatti meramente economici e meramente politici*».

Sapendo a questo riguardo che da tempo è in atto nel Pci una discreta polemica fra chi spinge per l'entrata in forze nelle strutture ufficiali della cultura italiana (Ente Gestione Cinema, Enti teatrali e lirici ecc.) e chi - Napolitano ad esempio - è invece orientato verso il rilancio dell'associazione delle cooperative, si comprende il senso reale del rilievo.

Districarsi oggi fra un'ipotesi brutalmente «governativa» e la scelta di aprire uno spiraglio verso i giovani produttori e i numerosi collettivi sviluppatisi, non sempre «in linea», questi ultimi anni, è di fatto il riflesso dell'insieme di pesanti limiti e di contraddizioni che contraddistingue il terreno stagnante della cultura revisionista.

Da sempre abituato a considerare il problema della cultura e degli intellettuali come momento di sviluppo della «*credibilità esterna*» e di egemonia sui ceti medi il Pci ha costantemente dovuto fare i conti, dal dopoguerra ad oggi, con spinte e tendenze dovute centrifughe tese a ristabilire margini di manovra diversi e più politici rispetto al fine brutalmente strumentale con cui il partito ha sempre considerato il ruolo degli intellettuali.

Dalla risoluzione del marzo '48 in cui si afferma di voler costruire «*un fronte democratico e nazionale della cultura*» alle indicazioni della Commissione culturale del 1952 con il riferimento «*a tutti gli onesti senza settarismi e esclusivismi*», la sostanza rimane l'impulso all'interclassismo e all'eletismo. Così delineati i compiti degli intellettuali comunisti, è ben comprensibile quale fosse il quadro in cui si sviluppò la famosa polemica Vittorini-Togliatti iniziata nel '46-'47 ma trascinatasi a lungo e sintomatica dei modi con cui la direzione del partito comcepiva i ruoli degli intellettuali comunisti i loro rapporti col «partito nuovo», la loro funzione di propaganda e saldatura tra proletariato e ceti medi.

La posizione di Vittorini (vedi il politecnico anno 1947 nn. 34 e 35) sull'autonomia della cultura dalla politica, indubbiamente sbagliata e inadeguata, costituiva una reazione al revisionismo piatto e burocratico del Pci alla ripresa schematica del «realismo socialista» teorizzato da Zdhanov. Negli anni seguenti la contraddizione, repressa aspramente dalle istanze centrali del Pci rimase però costante, per riemergere nel periodo della destalinizzazione e della crisi del rapporto privilegiato con l'intellettualità avanzata riflessa nella stessa relazione di Togliatti all'VIII Congresso del 1956.

Nè la linea del partito sulla politica culturale cambia con la direzione «autoritaria» e burocratica di Alicata che invitava a non confondere «*la lotta per il rinnovamento democratico e socialista della cultura italiana con la lotta per una sorta di cultura proletaria*». Considerando l'espressione artistico-Culturale come fenomeno di per sè positivo, al quale quindi conquistare le masse, la lotta all'ideologia borghese si riduce agli appelli alla democratizzazione delle istituzioni governative, alla ristrutturazione del circuito Arci come appendice ricreativo - finanziaria del partito.

Dobbiamo - è vero - senza dubbio ricordare il ruolo - sia pure parziale - che il Pci ebbe negli anni del rilancio del clericalismo e del culturame democristiano nell'arginare in qualche modo il peso frenando il tentativo di ripresa della Dc anche su questo terreno; ma come dimenticare le pesanti responsabilità che i revisionisti devono scontare nell'aver dato nel dopoguerra la possibilità al blocco di centro-destra di rifarsi una verginità antifascista e una credibilità d'opinione?

Di fronte all'imperante interclassismo riprodotto dalle posizioni del Pci, ben poca efficacia riuscì ad aver l'impulso di quegli anni verso nuovi circoli culturali, l'interessamento più compiuto alla sindacalizzazione dei lavoratori dello spettacolo, il rilancio dei convitti della Rinascita, delle Consulte, delle biblioteche popolari, di strumenti come il Calendario del Popolo o la Universale Economica, e l'interessamento più definito alle strutture produttive.

Nella relazione di Togliatti al X Congresso del Pci nel 1962 si riafferma però la necessità di aprirsi a tutte «*le correnti storiche e ideali*» collegandosi ai sempre più vasti strati di lavoratori intellettuali considerati - ancora una volta - alla stregua di «*enti morali*» e non per il ruolo da essi coperto nel processo produttivo o determinato dall'allora iniziale proletarizzazione che cominciava a diventare uno dei nodi salienti in questo campo specifico di lavoro di massa.

Sono questi gli anni dell'incremento dato all'intervento nella scuola nella prospettiva di «*innalzare il livello culturale del paese*». Il Pci di fatto comincia ad appoggiare la riforma della scuola media, che si conclude con la legge di riforma del 1962, estendendo il proprio campo di interesse all'università, alla ricerca scientifica alle scuole professionali dello spettacolo.

La ripresa su vasta scala della lotta di classe e i primi embrioni del movimento rivoluzionario non tardano comunque ad influire sulle scelte e gli orientamenti revisionisti. Dopo le prime contestazioni interne (vedi il «Contemporaneo» del 1965 e i vari tentativi di Spinella, Rossanda, Asor Rosa con «Scrittori e popolo», ecc.) i cambiamenti nella commissione culturale con la responsabilità di Rossana Rossanda, è l'esplosione del ' 68 a far vacillare tutti gli opportunismi e gli storici errori della politica culturale del Pci: la rincorsa e il recupero non mascherano lo sfacelo delle ipotesi di intervento del partito.

Il ritardo - sono cose dei giorni nostri - è colmato solo parzialmente con innumerevoli stenti, con un affannoso eclettismo teso a recuperare tutti e - soprattutto - buttandosi nell'efficientismo, nella ripresa dell'associazionismo supposto da un incredibile sviluppo dei festival dell'Unità come forma di contatto e aggregazione: una tendenza è nata però nel frattempo, specie tra i giovani produttori, orientata verso l'area rivoluzionaria ed è su questo, sugli sviluppi politici e organizzativi del proprio lavoro che il Pci si è trovato a dover mettere in atto un accorto rilancio del settore.

L'avvento di Giorgio Napolitano ha dato l'avvio ad un processo di ristrutturazione fondato da un lato sull'adeguamento alla politica del «compromesso storico» e alla qualificazione del Pci come partito da «governo», dall'altro sul recupero a sinistra sfruttando l'avvento degli anni (71-72) della normalizzazione culturale, i limiti di primitivismo dei rivoluzionari.

Le contraddizioni rimangono, però: e questa sessione del Comitato Centrale è il riflesso, ritardato della necessità di puntualizzare gli obiettivi del partito, di superare le strozzature per un impegno più consistente del Pci « *nella battaglia ideale e culturale*» secondo le conclusioni dello stesso Napolitano al dibattito.

Non casualmente tutta la seconda parte della relazione è stata tesa a dare prospettive strategiche alla battaglia culturale per «*una concezione positiva dei problemi dello sviluppo e del progresso*» cercando di dare impronta scientifica al lavoro del Pci contro il clericalismo e la reazione di cui è portavoce la dirigenza democristiana, ma distinguendosi dalle «*impostazioni di quei gruppi estremisti che puntano al peggio. che sbandierano la linea della catastrofe del capitalismo come evento imminente e fatale*». Il timore dell'estremismo, della «*reazione romantica*» o di un presunto «*oscurantismo antiscientifico ammantato da pensiero rivoluzionario*» è un dato presente in tutta la realzione e vi fa da contrappeso la riflessione sulla maturazione delle masse che si pongono oggi anche il problema della produzione culturale su cui vengono chiamati al confronto il Psi e «*le forze più responsabili e culturalmente più aperte della Dc*».

Il rapporto di Napolitano mette al centro però proprio «*la funzione degli intellettuali e i problemi dell'organizzazione della cultura*», il superamento «*delle tradizionali scissioni fra intellettuali, cultura e masse, fra scuola e società, fra studio e lavoro fra tradizione umanistica e cultura scientifica*». Dare più stabilità al rapporto con gli intellettuali e muoversi per la riforma delle istituzioni culturali pubbliche, per uno sviluppo nuovo dell'intervento dello Stato nella vita culturale sono gli obiettivi che vengono suggeriti dal dibattito. Il rilancio dell'Arci, che nel partito c'è chi vorrebbe affossare, e del movimento cooperativo, insieme a una più consistente presenza sindacale introducono l'ultimo punto toccato, «*il lavoro degli intellettuali comunisti e del partito*». Insieme a una serie di rilievi autocritici, viene messa sul tappeto l'esigenza «*di passare ad uno sviluppo nuovo*» fondato sul rinnovato impegno del Pci nel mondo della scuola e della cultura, e la necessità di «*uscire da una certa chiusura in sè stessi, di confrontarsi con altre posizioni*»: è l'avvio concreto del compromesso storico come strategia politica anche nel campo ideologico-culturale.

Il dibattito, in molti casi di maniera, non ha dato un'idea precisa del livello di reale riflessione interna ai revisionisti, se non nelle varie puntualizzazioni sul ruolo del decentramento (Ferrara, Galletti), nelle richieste di specificazione sull'ottica del compromesso storico (Donini), nella messa in guardia dei rischi di regresso o nel richiamo ai vizi di arretratezza su tali questioni nel gruppo dirigente (De Felice).

I problemi, però, permangono irrisolti: non è rifacendosi malamente a Gramsci per dare decoro al «*compromesso storico-culturale*» che si possono eludere i problemi reali della lotta antidemocristiana e delle ipotesi di aggregazione di intellettuali o produttori. Solo da una seria politica culturale sulla base di rapporti politici e non strumentali possono essere trasformati in nodi fondamentali per l'estensione «*dell'opinione pubblica favorevole alla rivoluzione*» e del blocco di alleanze organiche con il proletariato.

Nella chiusa di Napolitano, piena di indicazioni per il futuro che forse nascondono riferimento a chi nel Pci è ancora più indietro, si ribadisce l'impegno ad affrontare tutti i temi che con molta larghezza il Pci racchiude nel lavoro culturale: dalla scuola, alla propaganda di partito, alla produzione artistica.

Le contraddizioni emerse nella pratica culturale del Pci di questi ultimi tempi, dalla crisi del circuito Arci all'inflazione «esagerata» dei festival dell'Unità, solo nel concreto, nel confronto con le masse e con le proposte dei rivoluzionari, troveranno quello spazio che ancora una volta il dibattito ufficiale non ha garantito.

Oltre che dalle sfumate parole di Napolitano o di Ragionieri, che sul terreno della cultura hanno buon gioco ad avvalersi della genericità e delle buone intenzioni, i compagni possono giudicare la pratica culturale del Pci in mille occasioni, e nella sfiducia verso «il partito» di tanti intellettuali. Ma indubbiamente Zdhanov e Togliatti hanno fatto scuola.

Vincenzo Vita

Severe critiche dei cineasti contro Fanfani

Condannato il dissennato attacco contro tutti i mezzi di comunicazione - Gli autori respingono la proposta di controllo governativo sul credito cinematografico

Un folto gruppo di cineasti ha firmato un documento di critica delle gravi posizioni espresse da Fanfani nel suo discorso alla Direzione della Dc. Pubblichiamo qui di seguito il testo del documento e un primo elenco di firme.

«Il segretario politico del partito di maggioranza relativa, Amintore Fanfani, sottovalutando volutamente la grave crisi econimica che attraversa il paese, ha tracciato un piano di generalizzata repressione che, nei suoi intendimenti, il governo dovrebbe far suo. Allo scopo di formare intorno alle forze politiche ed economiche che lo sostengono un blocco d'ordine capace di sotterrare tutte le gravi responsabilità del regime di cui è uno dei massimi esponenti, Fanfani ha promosso una strumentale riorganizzazione delle forze dell'ordine e ha, simultaneamente, sferrato un dissennato attacco contro tutti i mezzi di comunicazione nell'illusione di creare un super potere che non può essere definito altro che antistorico e negatore dei valori della libertà.

Si tratta, in altri termini, di far ricadere le colpe di un trentennale di malgoverno non sui responsabili che tutti ormai conoscono, ma sulle vittime, e comunque su tutte le forze che si sono sempre battute accanitamente - e spesso con successo - per far progredire la società civile in Italia. Così, mentre si arresta chi si batte per le leggi fasciste sull'aborto e i distributodi di giornali ritenuti osceni, il segretario della Dc accusa la stampa, il cinema e persino la «sua televisione», di incoraggiare la criminalità, la dissoluzione della famiglia, il decadimento della scuola.

La sua improntitudine, la sua irriconoscenza arrivano dunque a voler far dimenticare che la Rai-Tv è stata sempre il piú deleterio e servile strumento del suo potere personale.

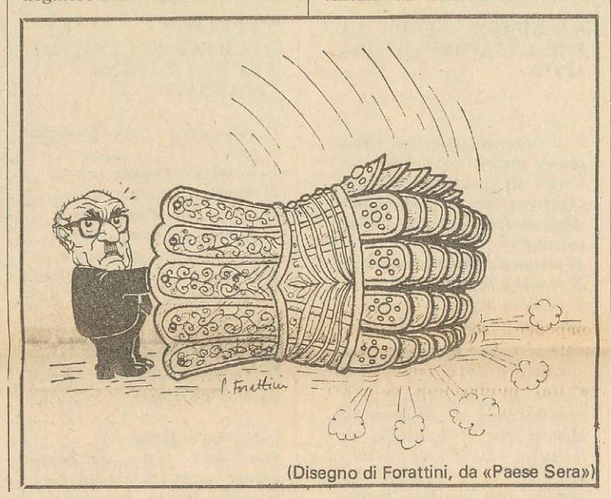
Per quanto riguarda il cinema, gli autori italiani respingono il proposito di condizionare il finanziamento della produzione a una rappresentazione edificante della società italiana che equivarrebbe a ipotizzare un impossibile ritorno del nostro cinema ai telefoni bianchi del ventennio nero.

Il senatore Fanfani reclamando demagogicamente l'abolizione della censura e pretendendo nello stesso tempo, di imbavagliare l'attività cinematografica mediante lo strangolamento del credito, non combatte la violenza ma, oltre ad usarla la moltiplica.

In realtà si tenta ancora una volta di distruggere la piú originale espressione della cultura italiana del dopoguerra: il cinema democratico e antifascista.

Spetta ai partiti democratici, ai sindacati dei lavoratori, alle associazioni di massa, alla organizzazione della cultura di far fallire questa rozza e brutale manovra oscurantista, che ha già raccolto il qualificante plauso delle forze della conservazione, della reazione, della repressione.

Fino ad oggi sono pervenute al documento le seguenti adesioni: Mario Monicelli, Damiano Damiani, Luigi Magni, Elio Petri, Marco Ferreri, Bernardo Bertolucci, Ugo Pirro, Federico Fellini, Valerio Zurlini, Luchini Visconti, Ettore Scola, Luigi Filippo D'Amico, Cesare Zavattini, Nanni Loy, Age, Furio Scarpelli, Franco Solinas, Francesco Barilli, Giuseppe De Santis, Ruggero Maccari, Carlo Lizzani, Amedeo Pagani, Liliana Cavani, Francesco Massaro, Sergio Amidei, Francesco Rosi, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Nicola Badalucco, Giuliano Montaldo, Nanni Balestrini, Lina Wertmuller, Florestano Vancini, Sergio Corbucci, Gianfranco Mingozzi, Pier Paolo Pasolini, Eriprando Visconti, Barbara Alberti, Luigi Comencini, Lucelle Laks, Luigi Zampa, Leo Benvenuti, Pietro De Bernardi, Pasquale Squinteri, Enrico Medioli, Franco Girardi, Sergio Donati, Salvatore Sampieri, Paolo Pietrangeli, Alfredo Angeli, Pasquale Festa



(Disegno di Forattini, da «Paese Sera»)

Nuove cooperative e collettivi di giovani alla riscoperta di un teatro popolare

Il rifiuto del teatro d'èlite e della sclerosi dei teatri stabili - Il fallimento della linea revisionista - La prime forme di ribellione - Alla riscoperta del vecchio patrimonio popolare - I limiti del nuovo

Il tentativo del teatro di uscire sia dal ghetto circoscritto dei «tifosi» manieristi, dediti alla vita di salotto, sia dal circo barnum della grande industria dei teatri stabili, che formano un pubblico teleguidato a propria immagine e somiglianza e che hanno imbalsamato, sotto l'etichetta del teatro come «servizio pubblico», ogni sua funzione dialettica con la realtà, è fenomeno recente e ancora estremamente contradditorio.

Già prima del sessantotto, in seguito alle prime agitazioni sindacali degli attori, e all'entrata in scena delle nuove generazioni, si era aperto un dibattito che rimandava al fallito tentativo post-resistenziale di incontro tra «artisti» e pubblico popolare, sclerotizzatosi all'insegna di una politica interclassista tutta dedita all'opera di aggiornamento del repertorio, rimasto in Italia particolarmente chiuso grazie al provincialismo autarchico del ventennio fascista.

Il fallimento era in realtà quello della linea revisionista che aveva subito attribuito alla cultura «moderna» borghese, un valore universale e assoluto e alla classe operaia aveva assegnato, in quanto classe «nazionale» innanzitutto, il compito storico di essere sua ancella e servitrice rinunciando volutamente a favorire la crescita di una produzione di base, di massa, realmente popolare. In questo modo la classe operaia finì presto col sentirsi estranea a contenuti e valori che non capiva perchè non poteva condividere, e gli intellettuali si ritrovarono liberi di rituffarsi nella loro «ricerca pura» di un discorso che aveva se stessi come motore e la propria classe di provenienza (per lo più piccola borghesia, ceti legati al settore dell'istruzione, liberi professionisti, burocrazia statale e di partito) come destinataria naturale.

Vengono dalla insofferenza verso il fallimento della linea revisionista i primi cantori della nascente rivolta giovanile e operaia, i primi gruppi di attori che parlano di «decentramento», di teatro «intervento» di «controinformazione» ideologica e politica. La rivolta alle istituzioni familiari, religiose, scolastiche e al burocratismo di partito, portava con sè l'esigenza di forme associative, di modelli di vita in comune diversi, con una proprie capacità autonoma di espressione.

A Milano, un gruppo «interno» alla Fgci, d'impostazione spontaneista, porta avanti in quegli anni la sua battaglia non solo nelle polemiche di sezione, ma utilizza a questo anche spettacoli «poveri» e di sollecitazione al dibattito, canzonieri, gruppi di studio. Ai festival de «L'Unità», nelle fabbriche occupate, durante le manifestazioni, iniziano allora ad esibirsi giovani che con la chitarra parlano delle lotte, della volontà di ribellione che li anima, e vanno a fare un lavoro di scavi e di recupero, nel rifiuto dei modelli borghesi, nella vecchia tradizione popolare e di lotta, restituendo canzoni e modi del passato populista).

Non sempre tutto questo lavoro sotterraneo (tale era agli inizi) aveva un segno ideologico preciso e coerente: ma l'importante era comunque il suo essere un tentativo di scrollarsi di dosso le vecchie pastoie del culturame borghese, il desiderio di avvicinarsi alle masse riscoprendo il loro patrimonio perduto (anche se spesso infantilmente idealizzato in chiave popolista).

Il '68 rappresentò il momento di lotta in cui queste correnti poterono trovare un impatto diretto di massa, e nello stesso tempo accelerò crisi e ripensamenti (a volte superficiali e anche opportunistici) di numerosi operatori culturali.

Nacquero le prime forme di teatro «alternativo», per lo più spontanee e quindi legate alla gestione leaderistica di questo o quel personaggio trainante e che proprio per questo hanno avuto anche una vita dispersiva di forze, stitica e di corto respiro. Ma anche qui, il loro valore stava forse più in quello che esprimevano come esigenza, che non in quello che immediatamente riuscivano a realizzare.

Resta il fatto che tutto questo travaglio è stato alla base di quell'insieme di gruppi e di circuiti (più o meno ramificati, e più o meno soggetti a un tentativo di recupero da parte delle istituzioni tradizionali) che hanno posto sulla propria bandiera la parola d'ordine di favorire un teatro popolare e di massa, di autogestirsi collettivamente per lo più in forma cooperativistica, di buttare definitivamente a mare divismi da prim'attore o da registagenio, di elaborare propri prodotti originali, di trovare un linguaggio scenico il più recepibile il più immediato, il più «popolare» possibile.

Su questa ricerca di linguaggio, in particolare, si è orientata, e in parte fermata, l'opera di numerose cooperative e collettivi di giovani.

Coscenti che le regole di rappresentazione dominanti nel teatro d'èlite, tutto chiuso in un suo gergo intimista e intellettualistico accessibile solo agli addetti ai lavori, o in quello della falsa «epica» degli stabili, che hanno trasformato il distacco brechtiano dell'attore dall'introspezione naturalista del personaggio in dissociazione tra direzione e significato della parola (sterilizzando così tutta la tensione classista e di rottura di Brecht), questi gruppi hanno pensato di ritrovare nei moduli popolari della farsa, della sceneggiata, della pantomima, lo strumento adeguato di comunicazione col pubblico cui vogliono rivolgersi.

In molti casi questa ricerca ha dato risultati positivi, e segna senza dubbio un'importante evoluzione del linguaggio scenico e la possibilità di stabilire attraverso di esso, un rapporto più creativo, un dialogo più immediato tra platea e palcoscenico.

Tuttavia mi sembra che questa possa essere considerata solo una prima tappa, non il raggiungimento di un obiettivo. Non solo perchè tutto ciò porta facilmente a soluzioni di tipo populistico, con conseguente annacquamento del segno di classe dell'opera in un'interclassista accettazione da parte di tutti (proletari e borghesi) del messaggio trasmesso ma anche perchè può appunto creare l'illusione che giunti a questo punto il problema di un teatro popolare sia già risolto.

In realtà il nostro paese, e nel nostro paese in particolare la classe operaia e le masse oppresse in genere, hanno espresso da diversi anni a questa parte il più elevato livello di lotta e di coscienza di tutto il dopo-guerra nei paesi occidentali. Misurando con questo metro anche la necessità di un teatro che sia effettivamente *del popolo*, cioè espressione delle sue necessità di potere, ci si rende conto facilmente che non basta riproporre con maggior creatività e forza comunicativa opere come «*Sweick alla seconda guerra mondiale*» o «*Il figlio di Pulcinella*» o il «*Woizeck*», ma è necessaria un'azione di scavo maggiore nel presente di esperienze e di lotte della classe operaia e delle masse.

Certo, non si tratta dicendo questo di ricadere negli errori di un teatro a slogan, tutto ideologico, oppure semplicemente «rinnovato» con l'aggiunta di un pistolotto finale più o meno moralistico o idealista sulla necessità della rivoluzione o sulla perfezione del pensiero di Mao. Si tratta invece di superare sia il populismo, sia il francobollo ideologico, attraverso uno sforzo di restituire col teatro, e quindi in forma di reinvenzione tipicizzata e contradditoria la realtà così come si evolve e si esprime nei suoi conflitti, alla riflessione, alla critica, alla partecipazione sofferta o entusiasta del pubblico. Sta proprio in questo essersi finora limitati a una rivoluzione del linguaggio in senso popolare, per ritrasmettere però valori e esperienze già digerite, magari mistificate, dal mercato borghese, lo spazio di equivocità su cui ha potuto far leva il Pci e in genere una serie di Regioni e Enti Locali, nel tentativo a nostro avviso, di garantirsi una ipoteca su queste forze. Il fatto che esse si trovino a dover anche fare un lavoro di promozione e di formazione di un pubblico nuovo, e quindi soggette alla continua possibilità di non sopravvivere basandosi sulle sole proprie forze, è d'altra parte un ulteriore fattore frenante, nella misura in cui le espone al ricatto degli aiuti e delle sovvenzioni economiche Statali come garanzia fondamentale di continuità.

Come si sa, è solo l'uso e la verifica dell'efficacia di uno strumento, che ne stimola l'esigenza. Finora le masse in Italia hanno sempre e a ragione, visto il teatro come uno strumento estraneo ai propri bisogni, e quindi ne sono state respinte. Al contrario il teatro, proprio per le sue caratteristiche potrebbe essere uno strumento fondamentale per l'azione di lotta sul fronte culturale.

Per generare una controspinta che riesca a rompere l'accerchiamento che il Pci e il condizionamento economico esercitano sulle nuove esperienze di teatro collettivo, ci si può quindi affidare essenzialmente su una maggior presenza attiva dei compagni e dei settori d'avanguardia delle masse a queste iniziative, tale da riuscirne a caratterizzare il significato e a sollecitare una più diretta partecipazione critica del pubblico e una sua domanda più qualificata di prodotti adeguati alle esigenze della lotta di classe.

Silvano Piccardi

RAI-TV

TV NAZIONALE
12,30: Sapere: Le grandi epoche del teatro
12,55: Bianco nero
13,30: Telegiornale
14,10: Una lingua per tutti
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: «Il professor Glott) Pupazzi
17,45: La Tv dei ragazzi: «Bada a te». Cartone animato
17,55: Chi è di scena?
18,15: Spazio
18,45: Sapere: Visitare i musei
19,15: La fede oggi - Oggi al Parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «Diagnosi» - originale televisivo con Philippe Leroy
22,45: Telegiornale

TV SECONDO
21,00: Turno C. Speciale: «Per una storia dell'unità sindacale: marciare separati» (terza puntata)
22,00: Jazz concerto

ALTERNATIVA

LA COMUNE DI MILANO PER L'AUTOGESTIONE STUDENTESCA

Questa settimana l'autogestione studentesca della didattica è alla sua prima e programmata verifica di massa. Si tratta di una iniziativa politica d'importanza enorme nello sviluppo della lotta studentesca contro la scuola borghese e in risposta alle provocatorie e reazionarie minacce di terrorismo ideologico portate avanti da Fanfani, e al progetto repressivo dei decreti delegati.

In sostegno a questo movimento di «rivoluzione culturale», il Circolo la Comune di Milano ha messo a disposizione le sue energie, organizzando la presenza di spettacoli teatrali, gruppi musicali e film come indicato qui di seguito:

Martedì 21 - *Scuola «Feltrinelli», film* «Tu: favorisci i documenti»*di R. Aristarco.* - *Scuola «Cattaneo-geometri», film* «L'occupazione delle case in via Tibaldi» *del Collettivo Cinema Militante.* - *Scuola «Zappa», film d'animazione sullo sfruttamento* «Totem». - *Scuola «Molinari», il Teatro del Sole in* «Ratatata, rapsodia in nero». - *Scuola «Manzoni», il Teatro Temporaneamente Traballanre di Elio Veltre.* - *Scuola «Verri», complesso musicale «Spazio Semplice».*

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

L'opportunismo dei dirigenti e la loro azione scissionista in Bandera Roja (II parte)

Le cause remote della scissione che nello scorso anno ha indebolito l'Organizzazione Comunista di Spagna - Contro gli intellettuali scissionisti, confluiti nel Pce, si sono battuti gli operai, i contadini, i salariati agricoli e gli operai emigrati aderenti all'organizzazione

Lo sviluppo dell'Organizzazione Comunista di Spagna «Bandera Roja» - questo è il nome che assume nel momento della sua espansione a livello nazionale - come dicevamo nella conclusione del precedente articolo, avviene con alcune caratteristiche di centralizzazione politico-ideologica non adeguata e trascinandosi alcuni nodi teorici non risolti oppure definiti in modo ambiguo. Indubbiamente la principale responsabilità di questa limitazione pericolosa in una fase di grosso sviluppo organizzativo e dell'influenza politica nazionale, ricade principalmente sulle spalle del gruppo dirigente storico dell'organizzazione, che l'ha guidata fin dal suo nascere con una forte caratterizzazione leaderistica e una scarsa capacità o volontà di promuovere la formazione di un ampio strato di quadri dirigenti e una centralizzazione politica esercitata realmente da un organo collettivo di direzione; le difficili condizioni dovute alla clandestinità assoluta nella quale è costretta a vivere «Bandera Roja» complessivamente non giustificano questa prassi, i cui guasti profondi si faranno sentire a distanza di alcuni anni.

Le caratteristiche dei dirigenti storici

Essa deve essere imputata, come risulterà con piena evidenza nella scissione iniziata nella primavera dello scorso anno, al carattere intellettualistico, narcisistico piccolo-borghese del ristretto numero di compagni «autorevoli», essenzialmente due intellettuali «prestigiosi» e come tali conosciuti nel loro paese e all'estero, che lavoravano attivamente (possiamo anche riconoscere loro la cosiddetta «buona fede») per sabotare a profitto del revisionismo lo sviluppo politico autonomo di una organizzazione rivoluzionaria con alle spalle un capitale, considerevole di esperienza e di acquisizioni politiche all'interno del movimento operaio e popolare spagnolo.

Questa caratteristica del gruppo dirigente si è strettamente intrecciata con le ambiguità teoriche alle quali abbiamo accennato, e che dispiegheranno appieno le loro implicazioni politiche dirette, sul piano della definizione strategica come su quello della tattica di periodo, in tutta la fase della scissione, della quale parleremo più avanti. Essenzialmente siamo di fronte ad una combinazione di dogmatismo ideologico su alcune questioni «di principio» di ispirazione m.l., con una mancanza assoluta di precisione e di determinazione teorico-politica nella valutazione del revisionismo spagnolo e delle sue fonti di ispirazione internazionale, il VII congresso dell'Internazionale Comunista e la linea dei «fronti popolari», con pratiche conseguenze di marca opportunista nell'orientarsi all'interno della situazione spagnola attuale. Da qui ad esempio il disprezzo per le altre correnti rivoluzionarie operanti in Spagna, la presunzione di incarnare l'unica componente rivoluzionaria degna di tale nome, l'identificazione dell'unico interlocutore all'interno del movimento operaio e popolare nel partito comunista spagnolo; il tutto condito, e non senza una logica, dalla più grave indeterminatezza nel definire il concreto processo di costruzione di un partito rivoluzionario del proletariato e la sottovalutazione nei fatti dell'importanza decisiva della costruzione del partito per lo sviluppo stesso del processo rivoluzionario.

Oggi la nostra organizzazione, l'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, e più specificamente il suo gruppo dirigente che si è fatto carico di gestirne la politica di rapporti internazionali, deve farsi in proposito una parziale autocritica. Non per aver prestato troppa cura e attenzione ai rapporti con «Bandera Roja», anzi sotto questo profilo è semmai il contrario, ma per aver pensato che queste deformazioni, più o meno esplicitate, del vecchio gruppo dirigente e che nella loro sostanza erano state chiaramente individuate ed anche oggetto di scontro politico e ideologico nelle molte occasioni di discussione, avrebbero potuto auto-correggersi con lo sviluppo del lavoro di massa, dell'influenza e maturazione politica dell'organizzazione spagnola, e avrebbero potuto perdere progressivamente di peso di fronte ai risultati positivi che in particolare il suo settore operaio andava conseguendo nel movimento e nel vivo della lotta.

L'inizio della crisi

Detto questo è opportuno ritornare all'analisi e alla valutazione dei fatti, sulla scorta degli elementi fornitici dal compagno Hortala, membro della Segreteria politica nazionale che attualmente dirige l'organnizzazione, e che ha condotto la lotta politica contro la frazione scissionista e il vecchio gruppo dirigente che l'ha animata. Le sue dichiarazioni sono state registrate nel corso di un incontro tra due delegazioni delle rispettive Segreterie politiche svoltosi recentemente, ed hanno completato una serie di elementi di informazione che erano da lungo tempo in nostro possesso, ma che non avevamo ritenuto opportuno divulgare e commentare a causa della loro frammentarietà.

La crisi politica all'interno dell'organizzazione spagnola ha origine all'inizio del 1973, e prende lo spunto dalla tattica da adottare nei confronti dell'Assemblea di Catalogna, organismo che raggruppa sulla base di rivendicazioni autonomiste catalane diverse *componenti sociali, prevalentemente* piccolo e medio-borghesi, e un arco di forze politiche che va dai monarchici contrari all'investitura di Juan Carlos come successore di Franco fino ai revisionisti. «Bandera Roja» si pone il problema di entrare a far parte di questo consesso, e sulle modalità dell'adesione nascono i primi contrasti. Il gruppo dirigente storico è per un'adesione piena, che accolga senza riserve il programma catalanista fissato dallo Statuto del 1932, giudicato ambiguo e privo di senso politico nella fase attuale della lotta al franchismo da parte della maggioranza del gruppo dirigente dell'organizzazione.

Ma se questo primo motivo di scontro politico ha già chiari in sè i germi di uno scontro con posizioni nettamente opportuniste, i termini più espliciti e articolati del dissenso si precisano nel corso di un lungo periodo di lotta politica che culmina con una prima scissione della primavera del 1974. Le posizioni della frazione scissionista possono essere schematizzate nel modo seguente, considerandole al punto di massima precisazione e senza seguirne la cronologia:

a) la fase attraversata dalla Spagna è considerata di crisi imminente e rovinosa del sistema di potere franchista. Il blocco dominante in seno alla borghesia sta lavorando attivamente al ricambio e concretamente si delinea un arco di forze sociali disponibili a lottare per liquidare il regime, che comprende la parte significativa di tutte le classi e frazioni di classe della società spagnola. Il movimento operaio non può prendere la guida politica di questo processo, che non è di lotta per il socialismo, ma di restaurazione democratico-borghese. In pratica la linea del patto per la libertà sostenuta dai revisionisti è l'unica praticabile in una fase che vede necessariamente il processo di cambiamento di regime guidato da frazioni della borghesia schieratesi su posizioni antifranchiste. In particolare, l'esercito dovrà, come insegna il Portogallo, svolgere un ruolo fondamentale di garante di questa evoluzione politica in senso democratico. Di conseguenza nei confronti del Pce esistono forse divergenze sul piano ideologico, ma non più su quello della tattica politica.

b) Per conseguenza l'organizzazione non deve porsi l'obiettivo di consolidarsi come struttura rivoluzionaria autonoma e centralizzata a livello nazionale, ma operare con maggiore elasticità e duttilità rispetto alla dinamica del movimento popolare nettamente egemonizzato dai revisionisti. Porsi il problema concreto della costruzione del partito rivoluzionario del proletariato è, a maggior ragione, un'esercitazione settaria quanto sterile politicamente. Bisogna in sostanza limitarsi ad esercitare localmente una pressione sul Pce e coinvolgerlo in alleanze sempre più strette, in modo da condizionarne a sinistra il comportamento.

c) È sbagliato impostare la rifondazione del movimento sindacale di classe sulle «Comisiones Obreras» e battersi per il loro riconoscimento, poichè questa impostazione avrebbe carattere fortemente limitativo. Bisogna al contrario rifondare il sindacato sulla base delle strutture attuali, che sono sì controllate dal regime, ma che lasciano alcuni spazi di attività semi-legale per le forze democratiche e antifranchiste. Le elezioni sindacali in Spagna, secondo la frazione scissionista di «Bandera Roja», permettono un'ampia espressione democratica nelle fabbriche. Quel che si omette di ricordare sono alcuni particolari, come per esempio il fatto che le elezioni degli organismi rappresentativi di fabbrica avvengono ogni quattro anni, che i delegati che manifestano posizioni combattive di classe vengono rapidamente espulsi, licenziati, incarcerati e via dicendo, che il presidente del consiglio di fabbrica, che alla fine di un mandato si trova praticamente solo a gestirlo, è nominato dal padrone, che la struttura dirigente dei sindacati è nella mani dei fascisti.

Il Cile e il Portogallo

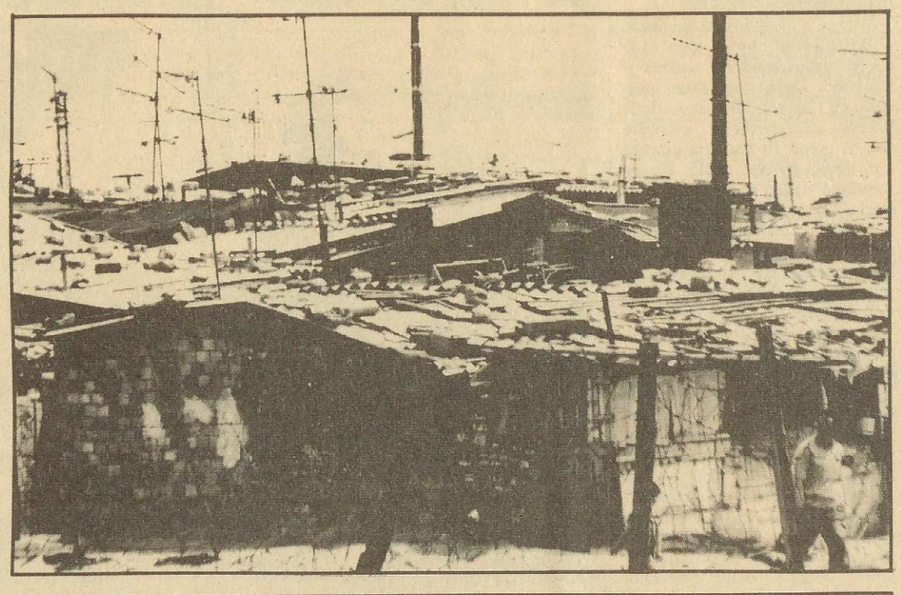
d) Due grandi avvenimenti internazionali devono offrire lo spunto per riflessioni di vasta portata strategica: il Cile e il Portogallo. Il Cile non dimostra affatto, per gli scissionisti, il fallimento della concezione revisionista della via pacifica al socialismo. Il disastro cileno è stato causato dal fatto che si è voluto marciare troppo in fretta nelle trasformazioni sociali, provocando il compattamento del fronte borghese minacciato dalle conquiste politiche e sociali delle masse popolari prima di averlo sufficentemente indebolito e posto sotto controllo. Il Portogallo corre lo stesso rischio se non prevarrà la linea saggia del Pc locale, e per altro verso mostra alla Spagna quale potrà essere il ruolo dell'esercito che anche in questo paese reagirà inevitabilmente alla putrescenza del regime dittatoriale erigendosi a paladino di un cambiamento democratico inevitabile, nell'interesse stesso della sopravvivenza del sistema capitalista e del suo blocco dominante.

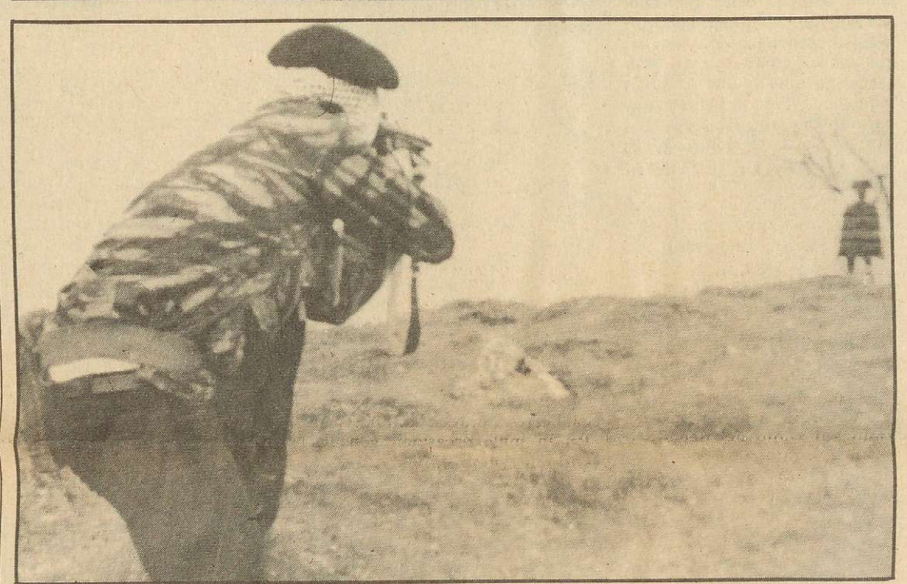
Si potrebbe continuare esaminando altri punti qualificanti della posizione della frazione scissionista. Inutile aggiungere che i cervelloni che la hanno animata e coloro che li hanno seguiti attivamente sono entrati nel partito revisionista, a coronamento di un'operazione provocatoria dove poco è stato lasciato al caso, compresa la regia della seconda fase della scissione completatasi sei mesi dopo. I capoccia sono stati trionfalmente accolti nel Pce e direttamente inseriti nel Comitato centrale.

Contro gli intellettuali scissionisti si è strenuamente battuta la quasi totalità dei militanti proletari di «Bandera Roja»: dagli operai delle fabbriche di Barcellona, agli operai, contadini e salariati agricoli dell'Andalusia, agli operai emigrati in Svizzera e in Francia, fino ai militanti dei quartieri popolari e alla maggioranza degli studenti. La scissione comunque ha sottratto all'organizzazione una parte non trascurabile dei suoi aderenti.

Il fatto che la quasi totalità delle forze proletarie sia rimasta saldamente compatta all'interno dell'organizzazione e più che mai decisa a proseguire la lotta per la costruzione del partito e per realizzare una salda egemonia proletaria nello stesso ampio fronte di lotta antifranchista, per la repubblica e per le libertà politiche e sindacali, non toglie nulla al fatto che l'irresponsabilità del suo vecchio gruppo dirigente ha inferto un duro colpo all'organizzazione, che per noi continua ad essere il punto di riferimento rivoluzionario in Spagna, e che dovremo impegnarci a sostenere con la maggiore energia possibile, pur nel più ampio e franco sviluppo del confronto politico.

Massimo Gorla





Una «bidonville» alla periferia di Madrid, un guerrigliero basco che si allena a sparare sulla sagoma di un «carabinero»: due aspetti ugualmente drammatici e vistosi della Spagna sottoposta alla dittatura fascista. Anche con questi fattori, in Spagna più che altrove, deve misurarsi l'organizzazione rivoluzionaria operaia. (Foto U. Lucas)

Domani la pagina 7 sarà dedicata al Movimento dei Cub. Preparate e organizzate la diffusione.

DIBATTITO

Costruire il partito nel movimento concreto

Il compagno Stefano Merli interviene nel dibattito sul partito aperto in merito al libro dei compagni palermitani

AO si è posta concretamente il problema della unificazione delle avanguardie, si è posta in quel processo che abbiamo aperto un anno fa, sia attraverso la ricerca costante di una pratica unitaria come attraverso il dibattito e il confronto teorico.

Siccome credo completamente che questa sia la strada che noi e voi dobbiamo portare avanti, purchè, come voi stessi avvertite, si tratti di un reale processo unitario e non di un posticcio rapporto diplomatico; siccome credo in tutto questo, ho visto negli articoli di Mangano e di Gandola un privilegiamento delle tesi dei compagni di Palermo che rappresenta più un intralcio (certo non voluto) a questo processo unitario che non un contributo.

Non entro nel merito delle singole questioni poste o affrontate dall'opuscolo in questione, perchè sono di tale portata e complessità che vanno oltre la mia preparazione specifica; ma voglio toccare solo due temi che ogni militante, pur modesto che sia, può porsi, anzi che dobbiamo porci se vogliamo avere influenza in un processo unitario storicamente determinato.

I due temi che voglio porre al dibattito, senza alcuna pretesa di esaurirli, sono questi:

1 - L'opuscolo dei compagni di Palermo va letto parallelamente al quaderno n. 2 de «il manifesto» («Classe, consigli, partito»), al materiale sul partito prodotto da «Unità Proletaria», alle discussioni in preparazione e in sede dei nostri due congressi (di cui sono usciti gli Atti) ed ora parallelamente anche al recente dibattito su crisi economica e Dc apparso nelle settimane passate su «il manifesto».

Bisogna dire subito che in tutto questo materiale complessivamente e in modo particolare (per il suo carattere più specifico sul tema del partito) nel quaderno «Classe, consigli, partito» è presente uno sforzo di analisi critica e autocritica, la ricerca sul positivo e sul negativo delle nostre passate esperienze. Non dirò che vi è già definita anche una teoria del partito, che non sarebbe vero, in quanto il quaderno vuole solo offrire materiali e riflessioni per la ricostruzione di una concezione del partito alla quale arriveremo non solo attraverso un lavoro di ipotesi teoriche ma attraverso il lavoro di massa. Nel quaderno è comunque presente (e questo per me è un grande contributo e un grande risultato) lo sforzo di individuare in storie istituzionalmente autonome delle posizioni convergenti tra loro e con settori importanti del movimento di massa, fino al ricorso alla più spregiudicata autocritica (in Magri ad es., nello scritto del 1970 sulla «New Left Review»).

Vi è posto cioè il problema di dare una base unitaria al Partito.

Nello sforzo critico e autocritico dei compagni che vi scrivono, il nuovo movimento di massa, le componenti istituzionali e sociali di questo dalla sinistra sindacale, alla sinistra socialista, comunista e cattolica, ad altri gruppi autonomi (compresa AO), ritrovano le ragioni della validità della loro presenza storica e politica e nello stesso tempo le ragioni della loro convergenza unitaria. Certo, si tratto solo di indicazioni, ma è in questa direzione critica che bisogna lavorare, perchè non viene mai perduta di vista la concreta specificità e ricchezza del movimento di massa in Italia.

Ora queste caratteristiche non sono colte dall'opuscolo dei compagni di Palermo. Il partito ipotizzato da questi compagni sarà filologicamente rigoroso (non sono in grado di dirlo) ma dà l'impressione di essere senza radici e sovratemporale: dal «Che fare?» ad oggi c'è un gran vuoto che non riesce a riempire. È quindi un partito senza storicità (non solo organizzativa ma anche ideale), è quindi senza spina dorsale, un parto cerebrale, magari filologicamente irreprensibile ma che non si cura di tenere conto dello sviluppo concreto del movimento operaio. Questa carenza lo mostra sopratutto avendo presente che esso viene a porsi come modello a un partito come il Pdup per il comunismo originariamente formato da determinate componenti storiche e ideali, un partito che ha una storia dietro le spalle, che viene anche da lontano, che ritrova le prime radici proprio sul problema sul quale la Terza Internazionale o era venuta meno o era stata insufficiente, sul problema, che ancora noi abbiamo di fronte, della rivoluzione in occidente.

2 — Ma nell'opuscolo dei compagni di Palermo (e qui vengo al secondo tema) è soprattutto assente il movimento di massa. Ci sono sì riferimenti a questo, come ai consigli e alle avanguardie, ma si tratta di un omaggio rituale in quanto queste realtà sono sempre relegate in posizione subalterna, non sono mai viste come protagoniste. A mio avviso non è dato il giusto rilievo alla ricchezza delle componenti e dei contenuti del movimento di massa e alla sua storicità.

Certo, anche la sua storicità. Perchè questo movimento di massa non è un frutto spontaneo del '68—69, è il frutto anche di un lavoro politico e teorico di decenni, non è estraneo alle componenti storiche di cui dicevo, è stato anche postulato, preparato, stimolato da queste, con queste si interseca.

Su questo punto i compagni di Palermo peccano di spontaneismo, anche se può sembrare paradossale in loro, non cogliendo il processo complicato di comunicazione che c'è tra movimento pre e post ' 68—69 e determinate componenti storiche politiche e sindacali.

Non so se tutti i compagni di AO possono condividere questa posizione dei compagni di Palermo che è una critica esplicita, anche se indiretta, a chi questa comunicazione aveva colta e aveva teorizzata: ad es. a Panzieri, che in un precedente opuscolo degli stessi compagni veniva liquidato come operaista e spontaneista e che invece su questo nodo mostra quanto siano spontaneisti e operaisti (indirettamente, certo) proprio i compagni di Palermo.

Poter stabilire una continuità storica del movimento di massa che avrà nel '68—69 il rilievo e l'autonomia che sappiamo, è determinante per noi se vogliamo essere gli eredi e i continuatori di quel filone che ad es. gli studi di Foa, L. Lanzardo, Rugafiori, Vento, Levi, M. Sclavi ed altri vengono facendo riemergere con un apropria autonomia e fisionomia dal maggioritario della via nazionale popolare e che rappresenta la seconda linea nel movimento operaio italiano, la linea di classe.

I compagni di Palermo non cogliendo questo filo rosso del movimento di massa non solo ignorano la fonte di legittimazione delle componenti originarie del partito cui aderiscono, ma sottovalutano anche le componenti nuove che a un certo punto si innestano nel movimento di massa e che ci costringono ad impostare un rapporto con lo stesso, che non può più essere quello descritto nel «Che fare?»:

a) — Perchè ora tra il partito e la massa si sono inseriti il consiglio o l'organismo politico di base e siamo quindi costretti a tenere conto di questa presenza triadica classe—consigli—partito; ed è appunto lavorando attorno a questo nodo che gli scritti di Magri e Ferraris vogliono dare un contributo alla costruzione del partito, contributo che può essere discusso, certo, ma partendo da questi livelli;

b) — Perchè ora i contenuti del movimento non sono solo economicistici e tradeunionistici, in quanto esso esprime una tensione a fare il salto a movimento politico di massa; siamo cioè in presenza di una crescita di maturità politica della classe, che tende a superare il rapporto di subordinazione al partito in quanto (come dice Rossanda) «si accorcia la distanza fra avanguardia e classe». Ed è questo, credo, che voglia intendere la compagna Rossanda con la sua formula «da Marx a Marx», che perciò non va letta con significato antileninista o rozzamente movimentista.

In conclusione, se noi tributiamo solo un omaggio formale al movimento di massa (ma l'opuscolo in discussione in alcuni punti sembra liquidarlo addirittura come espressione corporativa di aristocrazie operaie) e non lo cogliamo nella sua biografia storica, nella sua fisonomia istituzionale, nella polpa dei suoi contenuti politici, su che cosa possiamo noi costruire il partito? Può nascere questo esclusivamente da un atto di volontà politica e organizzativa? O non piuttosto da un nuovo rapporto, che è da fondare, con la massa e i consigli, come strumento del doppio potere; da un nuovo modo di stare nelle e contro le istituzioni, che è da fondare; con un regime interno che tenga conto della necessità della centralizzazione ma anche delle insufficienze del centralismo democratico, che è ciò che Ferraris rende con l'espressione «democrazia centralizzata»? Ma di questi problemi, che non possono essere definiti solo da una lettura filologica dei testi ma anche da un rapporto filologico con la realtà e l'esperienza, non c'è traccia nell'opuscolo dei compagni di Palermo.

Detto questo, non vorrei dare l'impressione di liquidare il leninismo e la necessità della costruzione del partito; posizioni non esterne al nostro dibattito, come anche voi rilevavate nell'intervento di Marianella Sclavi, che ripropongono un dualismo e una contraddizione tra movimento e partito che, quelli come me che provengono dal Psiup, hanno purtroppo sperimentato o subìto nel '68—69.

Personalmente uso il termine di neoleninismo, non so con quanta correttezza, a significare la necessità di costruire il partito che sia, come dite voi, organizzazione di combattimento, ma non fuori o a lato, ma dentro questo movimento di massa, che ha storia personalità contenuti suoi propri e che quindi ci costringe ad essere non solo organizzazione di combattimento ma anche strumento di gestione del potere operaio (utensile, come dice Ferraris, riprendendo un concetto di Marx rielaborato dalla linea di classe in Italia da Curiel a Morandi a Panzieri).

Certo questo neoleninismo è tutto da costruire, ma io penso che la nostra presenza politica si giustifica non solo per le eredità o i recuperi del passato, ma anche per la creatività di cui siamo capaci.

Stefano Merli

L.C. lancia una mobilitazione contro la guerra, l'imperialismo e la reazione

Lotta Continua ha lanciato un appello antiperialista dalle colonne del suo quotidiano di domenica scorsa. Partendo dalla denuncia degli sforzi Usa di contrastare l'offensiva rivoluzionaria in tutta l'Indocina, considerando le dichiarazioni e le mosse recenti dei diplomatici guerrafondai statunitensi in Medio Oriente, Lc avverte l'imminenza di un pericolo di guerra in questo scacchiere e la conseguente ripercussione in Italia di questo conflitto.

«Il coinvolgimento militare dell'Italia sarebbe gravissimo - scrive Lc - .(...) L'aggressione Usa, anche se non riuscisse a mascherarsi ufficialmente dietro l'etichetta della Nato, si sosterrebbe, dal punto di vista direttamente militare, e in particolare per i servizi logistici e di comunicazione, sull'apparato militare italiano, rafforzando così inevitabilmente il controllo repressivo sul nostro paese. Altrettanto gravi sarebbero le ripercussioni economiche della guerra, e in particolare di un possibile blocco prolungato dalle forniture di petrolio, dalle quali l'economia europea, e quella italiana più di ogni altra, dipendono rigidamente.

L'effetto politico di questa conseguenza - continua Lc - coinciderebbe con quello del coinvolgimento militare: l'amministrazione di una «economia di guerra», di una sospensione selezionata delle attività produttive e di servizi essenziali di un razionamento rigido delle fonti di energia, aprirebbe la strada ad avventure reazionarie, o comunque a una ulteriore militarizzazione del potere statale...»

Lc ricorda poi, a sostegno della sua analisi, le manovre, le esercitacioni, la predisposizione di strumenti atti proprio a garantire tale militarizzazione.

«L'incalzare di misure reazionarie - prosegue quindi il documento della Segreteria di Lc - della Dc, del Psdi, del governo Moro, dei corpi dello stato, cui oggi assistiamo, è un annuncio di ciò che diverrebbe possibile per il potere nel caso di un inasprimento del confronto interimperialista, e di una guerra in Medio Oriente.

L'unico ostacolo e limite ragionevole, oggi come allora, alle provocazioni reazionarie, è costituito dalla forza della mobilitazione di classe e antifascista. Il gruppo dirigente del Pci assiste una volta di più, e più gravemente, al fallimento della sua linea, di una linea che si affida e si subordina ai progressi della distensione Usa-Urss, e all'autorizzazione a nuovi equilibri politici che in Italia dovrebbe venire dall'evoluzione dei rapporti fra le grandi potenze. Questa linea si ammanta di moderazione e di realismo, ed è in realtà una linea avventurista senza prospettive.»(...) «Denunciamo -conclude il documento - l'impotenza suicidia di una linea che rinuncia a esigere la rottura con la Nato, e affida a una impossibile autonomia dei governi borghesi europei il destino dei popoli d'Europa e del popolo italiano.

Chiamiamo la classe operaia, i lavoratori, gli studenti, i soldati a prendere coscienza della natura dell'attacco reazionario, dei suoi pericoli, e a mobilitarsi per rafforzare le loro rivendicazioni materiali contro l'uso capitalista della crisi, per esigere la fine del regime democristiano e la cacciata della Nato, per sbarrare la strada alle provocazioni liberticide della magistratura e dei corpi di polizia, per rivendicare una collocazione internazionale autonoma a neutrale dell'Italia nel Mediterraneo, al fianco di tutte le forze sociali e politiche che nel Mediterraneo sono disponibili a questa scelta».

Tribunale Russell: sette condanne per l'imperialismo

Conclusi i lavori della seconda sessione - Ampia documentazione e importanti testimonianze sulle responsabilità delle multinazionali nei delitti contro i popoli latinoamericani

Roma, 20

Si è conclusa oggi a Roma con una conferenza stampa la seconda sessione del «Tribunale Russel II» sull'America Latina. I lavori avevano avuto luogo a Bruxelles tra l'11 e il 18 gennaio di quest'anno. Pur con tutti i limiti dello strumento prescelto, e cioè l'uso del diritto internazionale per giudicare e condannare i delitti che si commettono nei paesi dove più violentemente si manifesta la politica imperialista, il tribunale ha il merito di essere riuscito a raccogliere una straordinaria documentazione, arricchita da una serie di fondamentali testimonianze dirette su che cos'è l'imperialismo oggi in America Latina.

Questa sessione del tribunale, a differenza della precedente, tenutasi a Roma l'anno scorso, non si è occupata degli aspetti truculenti, come i racconti di torture, violenze, ecc., ma ha cercato di documentare quali sono le ragioni della crisi dello «stato di diritto» in America Latina, facendo emergere, senza ombra di dubbio, le immense responsabilità che hanno le società multinazionali per lo stato di incredibile povertà in cui versano quei popoli; facendo emergere come, intervenendo negli affari interni dei paesi, esse provocano colpi di stato, tendenti a disarticolare con la repressione più brutale la classe operaia in modo da ottenere profitti altissimi; rendendo chiaro come proseguano la rapina, truffando il paese dove operano, esportando tutto il profitto, non pagando tasse, spremendo le risorse fino al parossismo, condannando i paesi che le hanno ospitate ad una povertà futura senza possibilità di uscita.

Cile, Bolivia, Haiti, Paraguay, Brasile, Uruguay, Guatemala; questi sono i paesi dove la logica del superprofitto ha creato in America Latina i danni più drammatici, attentando continuamente alla sovranità e al diritto dei popoli.

Dalla documentazione e dalle testimonianze sono emerse una serie lunghissima di violazioni: del diritto dei popoli alla propria autonomia, a disporre delle proprie ricchezze naturali, a scegliere liberamente il sistema economico e sociale, del diritto e del dovere di ogni stato a combattere il neocapitalismo e ogni forma di occupazione e dominazione, con le loro conseguenze economiche e sociali.

La sentenza è composta da un documento che denuncia gli attentati ai diritti dell'uomo e dei popoli commessi in quei paesi dell'America Latina che abbiamo già citato, dichiarando inoltre il Brasile colpevole anche di «genocidio».

Anche per l'Argentina i documenti dimostrano come l'attuale governo sia direttamente responsabile dell'ondata di persecuzioni, torture e di tutti gli assassinii di militanti, di operai, di professionisti democratici.

Alla sentenza, che si conclude con la richiesta di immediata scarcerazione di tutti coloro che sono detenuti per la propria attività e opinione politica, è allegato un appello alla mobilitazione costante per arrestare la barbarie, diretto alla classe operaia e alle sue organizzazioni.

Durante la conferenza stampa Lelio Basso, presidente del Tribunale Russel II, ha comunicato che la terza sessione si terrà entro il corrente anno e sarà conclusiva dei lavori del tribunale; richieste affinchè altre sessioni vengano dedicate ai paesi quali Israele e la Somalia francese, pervenute in questi giorni alla presidenza, potranno essere soddisfatte solo a condizione che vengano portati sufficienti elementi di prova e testimonianze sulle responsabilità dei governi in questione.

Basso ha concluso riportando la frase con la quale l'ex-presidente di Santo Domingo, Juan Bosch, ha ringraziato i membri del tribunale: *«Alla tribuna dell'Onu parlano i governi, qui parlano i popoli»*.

L'imperialismo porta violenza e sfruttamento in America Latina (Foto Mercadini)

Il popolo portoghese a un bivio: socialismo o restaurazione borghese

Verso la frattura definitiva delle forze che compongono il governo - Socialisti e centristi da una parte, comunisti e Movimento delle Forze Armate dall'altro - Al centro dello scontro la questione del sindacato unico e delle gerarchie militari

(*Nostro servizio*)

Lisbona, gennaio

Portogallo: nove mesi fa, come tutti sappiamo, cadeva il fascismo. Oggi, dopo nove mesi dedicati alla solidificazione delle libertà democratiche ottenute con il colpo di stato realizzato dal Movimento delle Forze Armate (Mfa) a pochi mesi dalle elezioni, le prime dopo la caduta di Caetano, il popolo portoghese deve decidere il suo futuro: imboccare la via del socialismo, oppure vedere restaurato il potere della borghesia.

È adesso che i nodi di una situazione ancora troppo ambigua vengono al pettine. È adesso che gli opposti schieramenti politici e gli interessi che rappresentano vengono a scontrarsi frontalmente.

I temi sui quali si scontrano i vari partiti sono sostanzialmente tre e cioè: il modello di organizzazione sindacale, il nuovo assetto delle gerarchie dell'esercito, il programma di rilancio economico del paese. È nel modo come questi nodi verranno sciolti che le forze politiche si giocano l'importante partita delle prossime elezioni. Ma prima di affrontare questi temi vediamo quali sono i partiti e le forze che si schieranno.

Dopo il tentato golpe di Spinola di settembre, tutti i partiti di destra sono stati sciolti dal Mfa e la borghesia è dovuta confluire nel Ppd (partito popolare democratico) la cui linea politica si evidenzia con la sua partecipazione all'internazionale Dc. Questo partito, consistente ha generato immediatamente alla sua destra un piccolo gruppo cattolico integralista, il Pdc (partito democratico cristiano).

Maggio 1974

La scissione nel PSP

Il partito più prestigioso è il Psp (partito socialista portoghese) il cui segretario Mario Soares, svolgendo le funzioni di ministro degli esteri, ha capitalizzato la popolarità derivatagli dagli importanti successi ottenuti con la «soluzione» del problema coloniale. Mancano tuttavia dati per valutare l'effetto della scissione subita dal Psp guidata da Manuel Serra che ha generato il Fsp (Fronte socialista popolare). Dovrebbe comunque essere un colpo duro. Manuel Serra guidava una corrente interna al Psp ma con statuto autonomo e doveva fondersi definitivamente durante il congresso che si è tenuto a Lisbona il 13-14 e 15 dicembre dell'anno passato. Ma durante le elezioni per la commissione nazionale del partito sono state presentate due liste, una da Serra e una da Soares che hanno ottenuto rispettivamente il 40 e il 60 per cento. Dopo il congresso il dibattito politico tra le due correnti si è fatto molto duro fino ad arrivare, il 3 gennaio, alla scissione. Va detto che Manuel Serra è portavoce di un programma molto caratterizzato a sinistra e che ha denunciato la politica moderata e il recupero di elementi socialdemocratici effettuati da Soares.

Il partito che più si è modificato negli ultimi mesi è stato il Pcp (Partito comunista portoghese) guidato da Alvaro Cunal. Questo partito si era caratterizzato dopo l'uscita dalla clandestinità per la sua politica gradualista e di compromesso, più preoccupato di solidificarsi burocraticamente al governo, quindi di non dispiacere ai partners, che di verificarsi con la sua base. Le manifestazioni più evidenti di questa politica si sono viste nell'opera di pompieraggio per limitare gli scioperi che nascevano ovunque nel paese invitando ad una moderazione che è fantasiosa in un paese dove, dopo 48 anni di dittatura fascista, i bisogni e le urgenze generano rivendicazioni a tutti i livelli.

Le punte più dure di questa politica si sono avute quando il Pcp ha organizzato picchetti anti sciopero, ha attaccato violentemente con l'«Avante», suo organo centrale, i lavoratori in lotta, accusandoli di essere provocatori al soldo della reazione. I frutti di questa politica non hanno tardato a manifestarsi. Tutti i sondaggi di opinione hanno assegnato al Pcp una percentuale di adesione in continuo calo; così, a partire da fine novembre, dal ritorno di Cunal dall'Unione Sovietica, la sua politica si è spostata repentinamente a sinistra.

Della situazione articolata nell'area della sinistra rivoluzionaria va detto che la scadenza elettorale non ha accelerato, come del resto era logico, il grosso lavoro di confronto ideologico tra il grande numero di gruppi che si sono formati nella lotta clandestina. Tra tutti quello che più si caratterizza, per la maturità di posizione, per la base di adesione e l'impegno nel lavoro di massa, che l'attuale fase impone, è il Mes (Movimento della sinistra socialista) che appare l'unica forza in grado di sottrarre spazio d'egemonia all'ipotesi riformista. Detto questo torniamo ai temi in discussione.

Come abbiamo visto al primo posto sta il problema dell'organizzazione delle strutture sindacali. Va ricordato che fin'oggi si era solamente cambiato vertice alle vecchie strutture corporative esistenti durante il fascismo, in opposizione delle quali si era sviluppato un movimento prosindacale che ha guidato quegli scioperi che tanta opposizione hanno trovato da parte del Pcp. Bene, oggi è su come organizzare il sindacato che il nuovo governo sta per rompersi ed entrare in crisi. Infatti il «consiglio dei venti», cioè il Mfa, ha proposto una legge per la costituzione di un sindacato «unico». Questa ipotesi coagula l'adesione di tutte le forze di sinistra, ed è su questa ipotesi che il Pcp si sta rilanciando, riconquistando quegli spazi di adesione che aveva perduto.

Violentemente contrari al sindacato unico, quelli del Ppd che predicano il pluralismo sindacale, accusando forze armate e comunisti di autoritarismo e di voler affossare definitivamente la democrazia. Il partito socialista ha trovato un «machiavello» per non entrare in crisi con la sua base e nello stesso tempo non rompere l'alleanza con il Ppd, cioè: sindacato unico, sì, ma non deciso da una legge, bensì deciso autonomamente dai lavoratori.

Il ripristino delle gerarchie militari

Il secondo motivo di conflitto sta nella riorganizzazione delle gerarchie militari. Non va dimenticato che qualunque disegno di restaurazione o di conquista di spazio da parte della destra deve passare obbligatoriamente dalla «decapitazione» del Mfa, che ha veramente sorpreso per la decisione con la quale fino ad ora ha protetto gli interessi popolari.

Il modo migliore per ottenere questo effetto è ristabilire le gerarchie, cioè rinquadrare quei capitani, tenenti, sottotenenti che hanno abbattutto il fascismo e che dal 25 aprile ad oggi hanno sempre controllato le tre armi. Responsabile del programma di ristrutturazione delle gerarchie è il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, Fabiao, governatore della Guinea Bissau dopo Spinola, rientrato in Portogallo seguito da una fama di grande democratico e dal prestigio derivante dalla prima concessione di indipendenza ad una colonia. Ma Fabiao si è dimostrato presto essere uomo legato al Ppd e al Psp, eleggendo ai vertici dell'esercito ufficiali vicini a questi due partiti. Le sinistre, con in prima linea il consiglio dei venti, si battono invece per ottenere finalmente una epurazione degli elementi troppo legati al passato regime, di democratizzare realmente l'istituzione abbattendo i vecchi schemi e le vecchie gerarchie.

Più collegato direttamente alle elezioni è il conflitto sul programma economico. Il Ministro Melo Antunes, anche lui gran negoziatore per scaricare la patata bollente delle colonie, ha proposto un piano chiaramente neo-capitalista con lievi sfumature socialdemocratiche. Il Pcp, tutta la sinistra e lo stesso Mfa si stanno opponendo violentemente a questo disegno che tende a speculare sullo stato di malessere provocato da una situazione economica difficile con un'inflazione nel '74 del 40%, una serie di fallimenti nella piccola industria, nata in un'epoca dove esistevano margini di speculazione mostruosi, una disoccupazione in costante aumento imputata ai licenziamenti risultati dalla legge che fissa uno stipendio minimo di 3.300 scudi (circa 80.000 lire), cifra ritenuta eccessiva dai piccoli industriali.

La borghesia rallenta la ripresa

In altri termini la borghesia, Ppd e Psp, rallentano la ripresa economica, boicottando gli investimenti, per prepararsi ad una campagna elettorale basata sulla denuncia di una politica economica folle voluta dai militari «maoisti» del Mfa e dai comunisti. Contro questo disegno la sinistra è, ancora una volta, molto unita. I sindacati dei bancari e delle assicurazioni hanno indetto una serie di scioperi per ottenere la nazionalizzazione immediata dei due rami, ritenuti fondamentali per un rilancio dell'economia. Il partito comunista e le altre formazioni di sinistra non vogliono andare alle elezioni prima che non siano stati risolti almeno i punti fondamentali del programma del Mfa per la economia, e appoggiano le richieste di nazionalizzazioni dei sindacati.

In sintesi, con un sindacato unico al riparo delle manovre del padronato, con le forze armate controllate dalla base, con una economia pubblica in condizione di contrapporsi a quella privata, il popolo portoghese ha buone speranze di inboccare il cammino del socialismo. Al contrario diviso in molti sindacati, facilmente manovrati dai padroni, con un'esercito che ritorna ad essere gestito dalla borghesia e dipendente dai grandi disegni internazionali, con una economia tutta in mano ai privati, è ovvio, che nove mesi di speranze si trasformerebbero in nove mesi di illusioni.

Renzo Rossellini

In Grecia e a Cipro sommossa anti-Usa

Atene, 20

Oscilla tra Nicosia ed Atene il punto focale delle violente manifestazioni antinglesi e antiamericane seguite alla decisione di trasferire i rifugiati turco-ciprioti dalle basi militari inglesi alle zone di Cipro controllate dall'esercito di invasione turco. Sabato, domenica e ancora oggi la capitale greca è stata teatro di rinnovate dimostrazioni di ostilità contro la politica imperialista angloamericana, che sta di fatto operando con ogni mezzo per favorire la scomparsa di Cipro come stato indipendente e neutrale e la sua divisione in due zone controllate rispettivamente da Grecia e Turchia.

I dimostranti, molte migliaia, sono anche riusciti, nella notte, a penetrare nell'ambasciata britannica, lanciando bottiglie molotov che hanno distrutto la automobile privata dell'ambasciatore.

Il governo di Costantino Karamanlis si trova in evidente difficoltà, stretto tra la spinta delle masse, che protestano per la passività con cui accetta il procedere del piano imperialista di spartizione dell'isola, e il timore di suscitare la dura reazione americana; questa è stata del resto già preannunciata da una nota infuriata del Dipartimento di Stato Usa, che ha chiesto in forma ultimativa piena protezione per tutti gli americani a Cipro e per la ambasciata di Nicosia.

Sull'isola, intanto, proseguono le operazioni di trasferimento degli ottomila turco-ciprioti dalla base di Akrotiri verso il settore controllato dalle truppe di Ankara, mentre tutto il dispositivo militare inglese è mobilitato per impedire o stroncare tentativi di dimostrazioni ulteriori da parte della popolazione di origine greca.

A Nicosia si è tenuto un comizio di protesta del partito socialista di Lyssarides, mentre a Limassol una grande folla ha seguito i funerali del giovane ucciso venerdì dagli inglesi.

Dahomey: verso il socialismo?

Proclamata la «Repubblica marxista-leninista»

Cotonou, 16

Il Dahomey, piccolo paese dell'Africa equatoriale che con difficoltà si può trovare sulla carta geografica, è oggi ufficialmente una «repubblica marxista-leninista». No, non c'è stata alcuna rivoluzione proletaria, nè una guerra civile e nemmeno una lotta armata di liberazione dal giogo coloniale: semplicemente un decreto che ha trasformato di colpo, almeno sulla carta, una delle tante repubbliche presidenziali africane in uno stato «socialista».

È molto difficile dire adesso fino a che punto a questa nuova definizione corrisponda realmente almeno nelle intenzioni, una effettiva profonda trasformazione della società dahomeana, una liberazione dal giogo dello sfruttamento che ha caratterizzato finora questa come tante altre nazioni africane di nuova indipendenza ma sempre soggette al ricatto neocolonialista. Quello che è certo è che grossi cambiamenti sono in atto: una serie di nazionalizzazioni ha investito tutti i settori dell'economia dahomeana; dal petrolio, la cui produzione e commercializzazione è stata sottratta alle compagnie internazionali, alle banche, alle imprese di trasporti, alle società cinematografiche.

Il presidente Kerekou, ha dichiarato senza esitazioni che d'ora in avanti i dahomeani assumeranno il marxismo-leninismo come guida per le loro azioni e per il loro pensiero. *«Anche se non si tratta di una ideologia autenticamente dahomeana, ha detto Kerekou, è l'insieme delle leggi universali nate dalla lotta dell'intera umanità per la trasformazione radicale della natura e della società allo scopo di estirpare per sempre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo»*. Rispetto alla struttura sociale del paese, non è ancora chiaro quali saranno le trasformazioni sostenute dal governo in coerenza con le affermazioni sopra riportate: per fronteggiare delle agitazioni studentesche scoppiate nelle principali scuole del paese negli ultimi tempi, non si è esitato a chiudere le scuole stesse, minacciando di far tornare gli studenti ad aiutare i loro familiari nel lavoro dei campi; contemporaneamente sono state intraprese vaste campagne di attacco contro i funzionari impigriti o inefficienti che permettono agli stranieri, francesi in particolare, di controllare i nodi principali dell'economia della nazione.

I francesi stessi sono fatti bersaglio di continui attacchi, e in gran numero stanno lasciando il paese, come già accadde sedici anni fa nella Guinea di Sekou Tourè quando scelse di rompere completamente con l'ex-metropoli coloniale. Non a caso proprio la Guinea viene indicata come il principale modello di riferimento per il Dahomey di oggi, più della Cina o di altri paesi socialisti: una scelta quindi essenzialmente nazionalista e isolazionista più che realmente «marxista-leninista»; tuttavia per il momento il presidente Kerekou ha deciso di continuare a mantenere il paese nell'area monetaria del franco.

La violenta e improvvisa spinta nazionalista e isolazionista manifestatasi nel governo dahomeano sembra essere dipesa in gran parte dai sempre più difficili rapporti, tanto economici quanto politici, che il paese aveva con i suoi vicini dell'Africa centro-occidentale, che lo avevano escluso dalla direzione dei più importanti organi bancari e monetari sovranazionali, spingendo la Eximbank a negare al Dahomey i finanziamenti per importanti progetti di sviluppo fuori dal controllo neocolonialista esercitato da vari paesi europei tramite i loro alleati (meglio sarebbe dire valletti) africani. Da questi stessi vicini di casa ora probabilmente il Dahomey dovrà attendersi pesanti reazioni, al limite della provocazione o dei tentativi di sovversione armata, come già accadde in Guinea.

BREVI DAL MONDO

KUWAIT
Fronteggiare l'attacco Usa

Kuwait, 20

I giornali del Kuwait scrivono stamane che *«le minacce di invasione dei paesi produttori di petrolio del golfo»* sono state esaminate nel corso della visita lampo compiuta in Arabia Saudita, alla fine della settimana, dal segretario generale del ministero degli esteri del Kuwait, Rashed al Rashed. I giornali pubblicano anche una dichiarazione attribuita a un'importante personalità, secondo la quale *«la situazione nel Golfo è grave ed esige un'intesa maggiore e una più ampia concentrazione»*.

Commentando la notizia secondo cui l'isola di Massigah (importante punto strategico del mare Arabico appartenente all'Oman) è stata affittata agli Stati Uniti, il giornale Al Watan nota che *«la presenza della flotta americana nell'isola costituisce un'iniziativa estremamente pericolosa, che non si può dissociare dai progetti di invasione del Golfo e di occupazione dei paesi produttori di petrolio»*.

INDOCINA
I rivoluzionari incalzano

Saigon, 20

Non diminuisce l'offensiva intrapresa in tutta l'Indocina dalle forze popolari di liberazione per spazzare via le cricche reazionarie al potere a Saigon e Phnom Penh e gli americani che le sostengono con ogni mezzo. Nel Sud Vietnam la capitale è toccata sempre più da vicino dai precisi colpi dei combattenti rivoluzionari, a dispetto delle dicerie sulla sua «inattaccabilità»: oggi i patrioti del Grp sono riusciti a far saltare un ponte (il terzo in pochi giorni) a meno di dieci chilometri dal centro di Saigon, sulla strada che la unisce ai grandiosi depositi di carburante di Nha Be'.

In Cambogia i Khmer rossi hanno sferrato una nuova offensiva di ampia portata da più direzioni contro il caposaldo di Neak Luong, situato in una posizione strategica lungo il fiume Mekong a una sessantina di chilometri dalla capitale; quest'ultima, stretta ormai d'assedio da tutti i lati, è stata poi centrata da numerosi razzi, che hanno prodotto danni e perdite ai governativi soprattutto nella zona dell'aereoporto.

Intanto i tentativi di reazione dell'agonizzante regime saigonese si vanno facendo sempre più selvaggi e indiscriminati: come ha dichiarato radio Hanoi, l'aviazione di Thieu questa settimana ha ripetutamente bombardato anche il territorio laotiano.

DALLA PRIMA PAGINA

ormai consolidato del socialismo!

Nella nuova Costituzione l'eredità della Rivoluzione culturale è ampiamente riconosciuta. L'aspetto più rilevante di questo rispecchiamento a livello istituzionale di quella memorabile fase della lotta rivoluzionaria, è l'adozione del diritto di sciopero, che è stata suggerita direttamente dal compagno Mao. Insieme al diritto di affissione di «tazebao» rappresenta l'ingresso nella carta costituzionale delle forme con cui durante la Rivoluzione culturale si è espresso lo slancio delle masse cinesi e la loro determinazione nel combattere i pericoli di involuzione borghese.

Un'altra importante caratterizzazione della nuova Costituzione è il ruolo di direzione, al massimo livello, che viene attribuito al Partito Comunista in tutti i momenti della vita politica e dello stato. L'abolizione della carica di presidente della Repubblica e il passaggio a Mao del comando delle forze armate, sono le novità più significative in questo senso. E' così completata quella che si può definire l'espressione a livello istituzionale della fase di consolidamento della Rivoluzione culturale, con la combinazione dell'iniziativa diretta delle masse e della direzione del partito, un momento di maturazione della stessa Rivoluzione culturale dopo la prima fase di dilagante ma necessaria «spontaneità» delle masse.

Il rapporto al Congresso del popolo ha fatto una sintesi della politica estera cinese: «Restare fedeli all'internazionalismo proletario ....unirci con tutte le forze che possono unirsi a noi, sostenere fermamente il terzo mondo... apportare il nostro sostegno alla lotta condotta dai paesi e dai popoli del secondo mondo contro la minaccia e le vessazioni delle superpotenze».

La situazione internazionale è stata giudicata molto grave dal punto di vista dei pericoli di guerra, ma in stretta connessione con le condizioni di sviluppo e di successo della lotta rivoluzionaria. *«I popoli del mondo devono essere preparati in previsione di una guerra mondiale. Le diverse contraddizioni fondamentali del mondo si inaspriscono sempre più. La rivalità tra le due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, diventa sempre più intensa»*.

«Vanno aumentando sia i fattori di rivoluzione sia quelli di guerra» ha ricordato il rapporto, e, sul piano della difesa militare del paese, ha rivolto un appello al popolo cinese e a tutte le forze armate perchè *«applichino risolutamente il principio formulato dal presidente Mao (scavare sotterranei profondi, costituire dovunque riserve di cereali e non ambire mai all'egemonia), perchè intensifichino i preparativi in previsione di una guerra e si tengano costantemente pronti ad annientare qualsiasi nemico che osasse invadere il nostro paese»*.

Ciu En-lai è stato riconfermato primo ministro.

M.Ga.

PER ABBONARSI
Scrivere direttamente alla redazione o effettuare il versamento sul c.c. n. 3/27504 intestato ad A.O. via Vetere 3, Milano Indicare la causale del versamento.

Vendita militante

Il *Quotidiano dei lavoratori* non uscirà il 23, giorno dello sciopero generale contro la politica del governo e del padronato. I compagni potranno diffondere, nelle manifestazioni, il giornale di domani. È necessario far pervenire all'ufficio-distribuzione, entro questa mattina o, al più tardi, entro le prime ore del pomeriggio, le richieste delle copie per la vendita militante.

Sul numero di domani pubblicheremo un'intervista con Alberto Dall'Ora, avvocato penalista di Milano, che difende il compagno Michele Pantaleone nel processo in corso presso il Tribunale di Torino.

Pantaleone è stato querelato da alcuni mafiosi, tra cui l'ex-ministro Gioia, per il suo libro «Antimafia: un'occasione mancata».